

GLI ALUNNI DI IV B E DI V B
SEZIONE ESABAC DEL LICEO MARCONI

ATTENZIONE: FUTURO IN CORSO

a cura di Tiziana Barbieri

Anno scolastico 2013- 2014

Immagine di copertina
Sofia Tagliani

Che Futuro che fa

Tiziana Barbieri

Ormai il futuro sembra proprio a portata di vita. Ti viene incontro e ti ci infili dentro, sicuro che prima o poi troverai la tua misura: i Google glass per navigare tra i suoi flutti e per consegnarti in diretta al mondo; la stampante 3D per tornare ad essere homo faber; il kit per trasformare il proprio garage nel grande guscio da cui uscirà l'Open Source Vehicle, l'automobile da montare in un'ora. Ognuno potrà sentirsi un nuovo Robinson Crusoe, un creatore miniaturizzato, un deoide che può creare da sé tutto ciò che gli serve. E l'alleanza tra un internet- dio che ha una risposta per tutto e l'uomo, capace ormai di duplicare in serie anche tanti surrogati di se stesso, consentirà la singolare *autarcheia* della modernità.

Più che di contenere i desideri, il futuro che incombe ci permetterà di realizzarli all'istante, senza frapporre tra noi e le cose i tempi e gli spazi morti della progettazione, della burocrazia, della logistica. Si contrarranno anche i tempi della natura, che ammetterà, finalmente, salti impensati: la disciplina della terra sarà, infatti, anacronistica quando potremo nutrirci del manzo sintetico prodotto dalle staminali di mucca coltivate nel liquido di cultura, o se si realizzerà la speciale stampante 3D che utilizza cibo al posto dei

tradizionali materiali plastici. Scivoleremo in un tempo ad una dimensione, quello del consumo. Sì, perché si potrebbe avverare anche il sogno pigmalionico (o incubo narcisistico?) di un'umanità a nostra misura e somiglianza, se la materia imparerà ad autoorganizzarsi usando un software al posto del DNA. Avremo androidi che fungeranno da protesi dei nostri tecnocorpi, corpi transgenici che ingloberanno più funzioni e corpi amici surrogati di quelli scomparsi, capaci di corrispondere al nostro bisogno d'affetto. Poco importa se non saranno l'Altro, ma proiezioni inquietanti dei nostri bisogni e fantasmi. Del resto la promessa adombrata è quella di un mondo senza specchi, senza alienazione, dove il *tu* coincide con l'*io* e persino il perturbante per antonomasia - la morte - sarà infine rimossa o allontanata, se potremo, entro breve tempo, inibire o eliminare del tutto i geni dell'invecchiamento. Ma quando avremo molto più tempo a disposizione senza sapere come utilizzarlo, forse saremo già morti senza saperlo.

Del resto, secondo la filosofa Rosi Braidotti, vivremo già in una condizione post-umana in cui non è più chiaro il confine tra dentro e fuori, tra l'*io* e il resto del mondo. In un contesto di questo tipo, dove l'identità non si definisce più per opposizione o complementarità, poiché tutto è ibrido e in divenire, anche l'uomo è un soggetto multiplo, trasversale. *Sempre connesso, nomade nella sua disponibilità illimitata all'estroversione*, un Proteo, insomma, che almeno un insegnamento importante, però, ce lo offre: non è più tempo di perimetrare gli ambiti, non solo perché tutto è permeabile, ma perché attraverso la contaminazione si può produrre il nuovo, cioè realizzare il nostro destino.

Da ciò è nata l'idea di un libro, realizzato con gli studenti

di IV e VB della sezione Esabac, che si può considerare come un'esperienza moltiplicata di sconfinamento: innanzitutto rispetto alle varie discipline e saperi , visto che i racconti hanno preso spunto dalle più recenti scoperte della scienza e applicazioni tecnologiche, per prevederne gli esiti più probabili o caricaturali. Ma si sono attraversati anche i confini dei generi letterari praticando modalità di scrittura serie e parodiche, prevedendo scenari contemporaneamente utopici e distopici, in una mescolanza spesso spiazzante di elementi paradossali e quotidiani, declinati dai ragazzi con effetti sorprendenti. Con uno sguardo critico e disincantato, ma anche ammiccante e divertito, quello di chi spia con uguale sospetto e attesa il *Futuro che fa*. Dilatando i limiti cronologici e spaziali, in una singolare esperienza di straniamento anche psicologico, si è oltrepassato soprattutto il paradigma filosofico attraverso cui abbiamo pensato finora le nostre vite. Per immaginare una condizione ubiqua nello spazio e nel tempo, ma soprattutto nella nostra mente, incapace ormai di riconoscere il confine tra organico e inorganico, naturale e artificiale, vero e falso. E forse anche tra vivo e morto.

GLI OCCHIALI DELLA SOLITUDINE

Alice Manfredi

L'anno 2015 stava giungendo alla fine. La tv era accesa e Claire stava aspettando qualcosa di interessante tra tutti gli spot natalizi. - Occhiali da vista? Sì, ma speciali. Aumenta la tua vista con "Project Glass". Trasforma il tuo mondo in un desktop in cui solo tu decidi come muoverti e agire. Apri applicazioni continue ed integra la realtà. Compra "Project Glass" e ingigantisci i tuoi orizzonti. Per vedere più lontano - .

Gli occhi di Claire, prima annoiati, si accendono di interesse.

Una distesa bianca, un debole sole invernale, le montagne come sfondo, ricoperte da una patina di neve. E poi una città, che stona parecchio con il panorama selvaggio circostante. Ma, si sa, gli Stati Uniti sono così.

Una villetta a schiera, molto graziosa e moderna nel complesso, il camino è acceso, lo si nota dal fumo grigiastro che sta uscendo dal tetto dell'abitazione.

È la mattina di Natale, ma nonostante questo, un vecchio postino ha appena lasciato il quotidiano sullo zerbino dell'abitazione. Sta per andarsene, quando la porta si

spalanca. Un uomo sui quarantacinque è lì, in piedi, con una buffa vestaglia a rombi. E uno strano paio di occhiali. Devono essere nuovi, perché hanno ancora l'etichetta. L'uomo si passa una mano tra i capelli brizzolati e inizia a parlare - Scrivi nella bacheca di Facebook "Buon Natale" - per poi sorridere compiaciuto. Il postino lo guarda con aria interrogativa e accenna un "Buon Natale", a cui il padrone di casa non risponde, e corre via.

Paul, così si chiama quello con gli occhiali strani, dopo aver fumato una sigaretta, torna in casa.

- Chi desidera più i pupazzi per Natale, quando si può avere questo?! - esclama Matt, entusiasta. Matt, dodici anni, un tipetto davvero sveglio, tanto che non crede più all'esistenza di Babbo Natale da parecchio tempo, nonostante Paul insceni la commedia, ormai ripetitiva, ogni Natale.

Il bambino è seduto sul divano di pelle nera con lo sguardo fisso sul muro bianco davanti a sé. La sua testa vortica frenetica. Sembra un bambino con seri problemi mentali. No, non ne ha. Ma anche lui, come il padre, indossa lo stesso paio di occhiali, quelli strani, l'etichetta penzolante, che rotea insieme alla sua testa.

Seduta al suo fianco, una ragazzina sulla quindicina, molto bella, e... indossa un paio di strani occhiali. Sì, anche lei.

- Mamma, va bene se faccio un ordine online? Facciamo un po' di shopping - Amanda, sguardo fisso sulla parete bianca, pronuncia nomi di capi d'abbigliamento, seguiti dalla parola "carrello", chissà mai perché. La ragazzina scandisce il termine "shopping" in modo alquanto altezzoso.

La madre, dalla cucina, risponde qualcosa di poco comprensibile, perché coperto da rumori di stoviglie. Il rumore

di un bicchiere che cade in terra e si infrange rompe il silenzio.

- Tutto ok, cara? - chiede Paul, preoccupato, muovendosi verso la cucina.

Mentre cammina verso la stanza, pronuncia strane parole. La moglie lo rassicura, ma contemporaneamente sta parlando con qualcuno, probabilmente una parente, e le sta augurando un felice Natale. Claire si siede a tavola con un movimento fluido e si ammutolisce. Ah già, dimenticavo: anche lei indossa un paio di strani occhiali.

Matt ora è in silenzio, fermo, assorto. I suoi occhi vedono un mondo pieno di alieni verdi e mostri gialli che combattono per conquistare la Terra. Lui è dentro la scena, vede tutto quello che succede. Contemporaneamente, segue i risultati della partita di basket giocata dalla sua squadra del cuore e sta vedendo i canestri più belli.

Amanda, sempre al suo fianco, è ancora presa dallo shopping - Maglione di lana grigio. Carrello - . Nello stesso momento, è immersa in una fitta conversazione online con chissà quale dei tanti amici che ha. Ogni tanto si lascia scappare un sorriso.

Paul e Claire si siedono di fianco ai loro figli in salotto. Silenzio. Nessuno parla, sono tutti presi da una parete bianca. Ma ognuno sta vedendo qualcosa di diverso. Claire accenna un sorriso, perché il film che sta guardando è davvero divertente. Paul è accigliato, non riesce a trovare un'informazione importante. Matt è spaventato, perché l'assassino è a piede libero nella Londra ottocentesca. Amanda è emozionata, Harry Potter sta per afferrare il Boccino d'Oro.

Il tempo è come fermo, immobile. Il tempo si muove solamente dentro agli occhiali "Project Glass".

Paul si sveglia di scatto. Tasta il letto accanto a lui, è vuoto. Claire sarà già sveglia, perché sono le dieci del mattino.

Di sotto, Matt è già seduto sul divano, e sta parlando con qualcuno. Amanda, invece, sbadiglia, ma è ferma davanti alla parete bianca. Claire, seduta accanto alla figlia, sta dicendo - Scrivi su Facebook "Breakfast time" - .

Paul si unisce alla sua famiglia. Decide di guardare un film. A circa metà della proiezione, si alza e cammina verso la cucina, perché si è accorto di non avere ancora fatto colazione. Il suo percorso verso la stanza viene ostacolato da qualcosa. Paul sbatte contro la porta chiusa, e gli occhiali cadono dal suo naso. Gli occhi gli bruciano, la luce che entra dalla finestra è troppo forte. Paul è disorientato, i suoi occhi vorticano in cerca della sua bacheca di Facebook e della pagina web del suo ufficio. Ma non li trova. Tutto ciò che riesce a vedere sono dei vasi contenenti fiori ormai appassiti, una distesa di carte, scatole di cereali vuote, un bicchiere rotto e piatti sporchi nel lavabo. Si volta di scatto. Claire e Amanda sono immobili, sedute sul divano, e fissano il muro bianco, mentre la testa di Matt vortica frenetica e si sposta scattosa.

Gli occhi di Paul, tutto d'un tratto, si soffermano su uno strano oggetto: un paio di strambi occhiali, caduti sul pavimento.

SOGNI E DESIDERI

Sara Carattini

*Due ricercatori americani, Duncan Frazier e Steve McGuigan, hanno realizzato una **maschera** speciale chiamata **Remee** che permette di rimanere coscienti mentre si sta sognando e, dunque, permette di “manipolare” a piacere il mondo creato dal proprio cervello.*

*Si tratta di una **mascherina** all'interno della quale si trova una griglia di **LED** che, illuminandosi seguendo una sequenza precisa, agisce durante la fase di sonno **REM**, cioè quella più profonda: la fase del sonno in cui si sogna.*

Siamo circa in un centinaio davanti a quel piccolo cancello marrone dominato da un muro giallo un po' trasandato che, di certo, non è invitante.

C'è chi è impaziente e scalpitante e ma c'è anche chi si rifugia nella compagnia dei propri genitori per paura di cominciare questa nuova avventura. Io sono impaurita, anzi impaziente di entrare.

Ecco che le porte si spalancano e il professore comincia:
- Quando sentirete il vostro nome, entrate e raggruppatevi nell'aula magna.

Un fiume di ragazzi trepidanti si avventa sulle porte, entra e la stanza si riempie immediatamente.

Io sono costretta a rimanere in piedi, ma no, poco dopo trovo una sedia vuota e mi siedo. Il discorso di quell'imponente signore dura più di un'ora e i ragazzi iniziano a spazientirsi, meglio, dura trenta minuti al massimo e i ragazzi ascoltano come fossero ipnotizzati.

Ci dividono in gruppi e inizia la nostra prima visita a quel vecchio edificio sconosciuto.

Eccole lì, le quattro rampe di scale si ergono davanti a noi e ci sovrastano in tutta la loro imponenza.

Nel corso della visita le risaliamo quattro o cinque volte, no, solo una e quel luogo che dapprima sembrava sconosciuto comincia improvvisamente ad assumere un'aria più familiare ed accogliente.

Ed eccomi qui come tutte le mattine a salire le quattro rampe di scale che portano fino al mio piano, ma ne bastano due.

Solo un foglio bianco a righe davanti a me con una penna e un dizionario di una lingua ancora poco decifrabile, il latino: il primo ostacolo è arrivato.

La professoressa comunica i voti della verifica e arriva la mia prima, demoralizzante e scoraggiante insufficienza. No, non è insufficiente è certamente oltre la sufficienza.

Finalmente ecco anche la prima gita in giornata a Trento, stancante e non così interessante. Anzi direi che la gita si svolge a Venezia per due giorni, il divertimento è assicurato e formiamo un bel gruppo complice e compatto.

Dopo la gita siamo tutti molto più uniti, siamo un vero gruppo affiatato, ma l'impegno richiesto per sopravvivere è

altissimo e molti ragazzi si arrendono; in tanti scappano e la nostra classe si dimezza, anzi, a pensarci bene, solo due ragazzi cambiano scuola, per fortuna.

L'attesa per la giornata al mare cresce, pian piano tutti ne parlano, i corridoi sono affollati da ragazzi e insegnanti e tutti sognano ad occhi aperti quel momento: sole, mare, relax e compagnia, un concentrato di vita, tutto in un solo giorno.

La spiaggia è vuota e le nuvole minacciose coprono il sole. L'acqua è fredda e grigia, il mare è mosso. La giornata da tutti tanto attesa non è piacevole: davvero noiosa e monotona.

Direi invece che il sole splende in un cielo terso e di un azzurro intenso, il mare è colmo di ragazzi che si schizzano e si divertono, così come i campi da pallavolo, letteralmente presi d'assalto dalle ragazze.

È una giornata perfetta.

La sveglia mi riporta nell'altra realtà, tolgo la mia maschera speciale e passo tutta la giornata ad aspettare la prossima notte.

AUTOMOBILE A CHILOMETRO ZERO

Virginia Negri

È stata chiamata l'auto "modello Ikea". Tutto il necessario si trova in quattro scatole facili da trasportare e occorre un'ora sola per assemblare il tutto. La city car fai- da- te, chiamata "Osv" dagli ideatori Ampelio Macchi e Francisco Liu, non sarà solo l'inizio di una rivoluzione del settore automobilistico mondiale, ma darà anche la possibilità ai paesi sottosviluppati di poter accedere a un veicolo low- cost, ecologico e comodamente assemblabile.

Suo padre veniva chiamato da tutti "The D.I.Y. King", letteralmente il re del fai- da- te. Era sempre in movimento, tra Home Depot e Ikea, e tornava a casa con le sue scorte che bastavano per massimo un pomeriggio. Lo potevi vedere sempre indaffarato tra cacciaviti, chiavi inglesi, pannelli di legno, colla vinilica e chi più ne ha più ne metta. Nessuno tra amici e familiari l'aveva mai visto fuori dal garage o lontano dai suoi magazzini preferiti. Casa sua rimaneva in piedi grazie a pannelli prefabbricati, montati dal padre e dal piccolo figlio Charles in soli due pomeriggi d'intenso uso di trapani, chiodi di misure diverse e persino scotch biadesivo.

Il garage del padre sembrava la fabbrica di cioccolato di Roald Dahl, un luogo misterioso, il cui accesso era vietato a chi non detenesse il titolo di re del fai- da- te. Si potevano sentire per tutta la casa strani rumori degli attrezzi impiegati, strani odori di chissà quale nuova colla o di qualche oggetto bruciato. E al di fuori del laboratorio era il frastuono delle porte sbattute di Charles a dominare. Quando il padre vi si rinchiudeva a inventare, il figlio ne approfittava per seguire le sue orme e per strappargli di mano il titolo tanto invidiato. Progettava notte e giorno possibili mobili o addirittura elettrodomestici dai più bizzarri usi e materiali. Desiderava creare qualcosa d'innovativo, partendo dagli oggetti più obsoleti e disparati che trovava in casa o per strada. Accompagnando talvolta la madre al supermercato a due isolati di distanza, era un odore particolare che lo incantava, che veniva dal retro. Odore di benzina, di cibo avariato, di plastica bruciata, di muffa che durava troppo poco per la fretta e il disgusto della madre. Tutti lo chiamavano "junk yard", ma per Charles nascondeva tesori preziosi, utilissimi per le sue invenzioni. Fu così che un giorno si decise a raccogliere tutta quella merce paradisiaca in un carrello del supermercato e si diresse verso casa con i trentadue denti in mostra. Aveva portato con sé una scorta di tubi per lavatrici, frammenti di bottiglie di vetro, un forno a microonde, una pelliccia di pelo finto, un monociclo e qualche componente di un telaio di un autoveicolo di almeno vent'anni prima.

Ed ecco che una lampadina gli si illuminò: un'automobile! Non una macchina qualunque, ma una facilmente assemblabile, ecologica, economica e costruita con qualsiasi materiale malleabile a disposizione. Aveva trovato qualcosa a cui non aveva ancora pensato il padre ed era perfetta per iniziare

a intraprendere la sua “carriera” da maestro del fai-da-te. Il vecchio telaio sarebbe stato la base, e con una semplice lavata e verniciata sarebbe stato come nuovo! Il ragazzo si intrufolò nel laboratorio del padre per rubare cacciavite, trapano e quant’altro servisse per assemblare il tutto. La pelliccia finta era perfetta come rivestimento interno sia dei sedili sia dei pavimenti. I frammenti di vetro incollati assieme formarono i finestrini anteriori, perfettamente trasparenti, mentre quelli posteriori furono leggermente oscurati grazie al verde della bottiglia. Non mancava nulla: design, lusso, comfort, accessori, tutto compreso! Il telaio e la carrozzeria erano a posto, mancava solamente il motore, che ovviamente Charles aveva progettato astutamente. Fu sufficiente utilizzare il forno a microonde e qualche tubatura e collegare il tutto a una presa di corrente. Ma in alternativa si potevano usare dei pedali e questa sarebbe stata la versione “Flinstones”.

Era fatta! Aveva superato suo padre! Charles avrebbe lanciato quel giorno la moda della do-it-yourself city car. Proprio adesso che tutti i membri del vicinato erano impegnati in una strana attività di montaggio ed assemblaggio.

- Cosa credi che sia quello in strada?

- Non te lo saprei dire, ma ha qualcosa di familiare. Mi sembra la vecchia pelliccia di mia moglie, anche se potrei sbagliarmi.

- Si muove e ricorda un'automobile, forse è d'antiquariato.

- Sembra costruita in casa riciclando oggetti dalla spazzatura. È rimasto un po' indietro con i tempi il ragazzo, non avrà mai sentito parlare della “Osv”?

- Apparentemente no, ma è meglio tornare all'opera. Manca un'ora allo spettacolo e dobbiamo assemblare l'automobile. Forza, al lavoro!

ELOGIO ALLA PERFEZIONE

Ludovica Marinelli

Ogni anno milioni di persone si sottopongono a un intervento di chirurgia estetica. Ogni anno sono sempre più giovani e circa il 91% di queste persone sono donne. Con il tempo la medicina ha raggiunto livelli mai immaginati: laser che schiariscono l'iride, pelle artificiale, allungamento delle ossa etc... Intanto le tecniche si perfezionano e vengono scoperti nuovi materiali biocompatibili. Tuttavia il dato preoccupante è che l'inadeguatezza e di conseguenza il bisogno che sente l'individuo di perfezionarsi (solo) esteticamente è alimentato dal sistema di comunicazione di massa in ragione dei miliardi che vengono spesi a tale scopo. In un futuro non troppo lontano per migliorare il benessere sociale e le relazioni tra individui potrebbe essere riconosciuto il diritto ad avere un aspetto conforme agli standard estetici del momento.

Buongiorno signorina Evergreen e benvenuta nel nostro
— Distaccamento, presto una delle nostre assistenti la condurrà al piano, là si terrà la sua prova di Maturità, non si preoccupi ci vorrà solo un'oretta -

Il sole era sorto da qualche ora ma Elena non aveva avuto modo di notarlo, il pensiero della Maturità le artigliava

la mente e insisteva per poterci rimanere.

In fondo era un passaggio obbligato, ogni adulto c'era passato e tutti erano sopravvissuti, a parte qualcuno a cui non era andata molto bene ma le percentuali erano molto basse e anche le prove precedentemente sostenute dichiaravano che lei ce la poteva fare, doveva solo crederci. Compiuti i 18 anni, il Dipartimento dell'Integrazione Sociale garantiva a tutti questo memorabile giorno.

La poltrona su cui l'avevano fatta accomodare cercò una forma diversa per potersi adattare meglio alla sua fisicità: non era mai stata tanto alta, sulle spalle ossute si scioglievano capelli di un banale color castano e gli occhi marroni sgusciavano in un viso dai lineamenti sinceri ma ancora infantili. Benché dimostrasse qualche anno di meno, ad Elena non era mai piaciuta l'idea di impiasticciarsi la faccia con quei nuovi prodotti che pubblicizzavano sul suo Display, ma le amiche avevano più volte tentato di convincerla assicurandole che si sarebbe sentita subito meglio.

Dal fondo del corridoio un chiacchiericcio sommesso andava crescendo di mano in mano che i giovani uscivano dall'aula di prova. Uno di loro particolarmente contento del risultato improvvisò una deliziosa piroetta, altri si fermavano a parlare, tutti mostrando un sorriso di rara perfezione.

Il primo istinto fu quello di nascondersi, i maturati avrebbero riso di lei, ancora così giovane e bambina. Mentre gli occhi correvano alla ricerca di un angolo buio in cui rintanarsi, una meccanica voce di robot la richiamò alla realtà

- Voglia scusarmi, signorina, ma è arrivato il suo momento, la prego di seguirmi.

Il suo cuore fece una capriola, la temperatura sembrò aumentare, presto si sarebbe trovata la maglietta bagnata e

appiccicaticci, le labbra secche bruciavano nel tentativo di inumidirle: come l'avrebbero giudicata in quelle condizioni?

Mentre seguiva il dorso metallico dell'assistente il suo indicatore di umore le segnalò un'eccessiva produzione di adrenalina: era ora di darsi un contegno o la situazione sarebbe peggiorata. Fece un profondo respiro e continuò a camminare, in fondo non poteva fare altro.

Le bastò pensare a Cassie perché il Display, connesso con il suo chip, cercasse una foto della sua bambola preferita. La vide accasciata mollemente sulla mensola, era da anni che non la prendeva in mano.

Cassie nascondeva un certo fascino, non era come tutte le altre bambole: infatti il suo sorriso, forse per un errore, si piegava in una smorfia. Quel dettaglio l'aveva resa diversa e affascinante ai suoi occhi di bambina sensibile, là dove qualcun altro l'aveva disprezzata. Ma ancora non riusciva a capire perché. Grazie a quel sorriso sghembo Cassie l'aveva conquistata, se la guardavi in un certo modo poteva sembrare felice, se invece la voltavi nell'altro appariva più triste, e così Elena si divertiva a inventare situazioni sempre diverse; le bambole delle sue amiche, invece, erano sempre contente.

Con uno sbuffo l'assistente sparì e davanti a Elena si aprirono le porte della sala. Una luce calda avvolgeva l'interno lasciando intravedere un tavolo anatomico al centro della stanza.

Una giovane donna dal volto rassicurante si presentò e la fece accomodare sul tavolo, poi improvvisamente una forte luce si proiettò attorno a lei, abbagliandola. - Oh piccina, Elena giusto? Non ti agitare, non ce ne è motivo- rise qual-

che secondo e dopo averla fatta stendere le disse - Bene, Elena, ora inseriremo dell'anestetico nel sistema così non sentirai nulla. Elena ora non era affatto preoccupata, sapeva come sarebbe andata l'operazione, i professori di estetica l'avrebbero resa presto una persona matura. Poco a poco scivolò in un sonno pesante, popolato da sogni perfetti.

L'operazione non durò che un'ora appena: le ossa lunghe vennero spezzate per inserire protesi in grado di renderla più alta e longilinea, allo stesso modo gli zigomi vennero riempiti con silicone, la pelle naturale sostituita con quella sintetica che priva di imperfezioni presentava un maggiore numero di cellule percettive. Venne poi replicata la parte migliore del volto, in modo da creare una simmetria perfetta.

Le labbra si riempirono e gli occhi divennero più grandi; poi un laser passò sulla retina in modo da cancellare quella lieve miopia che costringeva Elena a portare gli occhiali, infine schiarì l'iride rendendolo di un azzurro cristallino; i denti vennero ricoperti con una pasta permanente per farli sembrare più lucidi e bianchi; la mascella si affilò e il mento divenne più deciso.

La luce del risveglio si fece largo sul nuovo corpo di Elena. Il primo pensiero da matura ricorse all'irrefrenabile urgenza di specchiarsi su una qualsiasi superficie. La giovane che l'aveva accolta nella stanza appena un'ora prima si ripresentò prontamente al suo fianco porgendole uno specchio.

Non si sarebbe mai aspettata un cambiamento così. Degluti a fatica, sfiorandosi il volto, non poteva credere che fosse reale. A scuola aveva imparato quali erano gli effetti della perfezione ma niente l'aveva preparata a questo: occhi

innocenti e labbra dalle linee morbide, pelle liscia e luminosa, lineamenti simmetrici e mille altri dettagli che tutti avrebbero desiderato. Solo un pensiero, impossibile da trattenere” *Qualcuno avrebbe amato il mio sorriso storto?*

Elena buttò fuori l’aria che aveva trattenuto, cosa importava a questo punto? si lasciò cadere esausta sul tavolo, senza smettere di fissare lo specchio. La sua mente vagava, ormai libera dal peso del suo vecchio aspetto: i suoi genitori, le sue amiche avevano tutti ragione, poteva raggiungere la pace con sé stessa perché finalmente adeguata al modello. Un sorriso, ormai anch’esso perfetto, le illuminò il volto al pensiero di tutte le cose che finalmente avrebbe potuto fare.

UN MICROCHIP PER UN NUOVO INIZIO

Giulia Ganazzoli

Memoto è un microchip in grado di scattare una foto ogni trenta secondi cercando di catturare quell'istante che nel corso della giornata è andato perso, si aggancia ai vestiti con un clip. Ha il GPS per il geotagging, una porta microUSB, 8 GB di memoria integrata per circa due giorni di foto (per un totale di quasi quattromila foto) e un particolare software in grado di mettere in evidenza, da solo, i migliori scatti tra tutti quelli in archivio, grazie a un algoritmo che usa informazioni quali il colore, la messa a fuoco e la presenza di volti. Grazie a questo dispositivo si possono ricostruire attimi e giornate di tutta una vita, ma le sue implicazioni possono essere molto più ambiziose.

- **N**on ci credo, Jack, come hai fatto a perderlo? Era l'unica cosa importante che avevi, dovevi stare attento solo a quel microchip!

- Lo so, Billy, mi sono spezzato la schiena per tre mesi, tre mesi di doppi turni, tre mesi di straordinari, tre mesi di fame, per perderlo nel momento in cui sapevo che mi sarebbe servito, perché adesso non basteranno le mie parole, né

le testimonianze a mio favore, adesso serviranno i fatti.

- Esatto Jack! Ti avrebbe salvato dal carcere e speriamo che non avrebbe dovuto salvarti la vita.

- Billy, tu meglio di me sai come funzionano questi processi, non hanno prove di chi abbia ucciso quel guardiano ed io ero nell'edificio al momento dell'omicidio. Non lasceranno che il processo per la morte di un bianco si concluda senza la testa di qualcuno. Io ero là, ho precedenti penali, sono nero, sono stato membro di gang criminali e vivo in uno dei quartieri più malfamati del Texas. Non ci vuole un genio per capire chi condanneranno. Eppure ho ricontrollato quel microchip tre giorni fa e funzionava perfettamente e quell'uomo è stato ucciso una settimana fa, se lo ritrovassimo avrei delle prove così evidenti da poter far tornare sui propri passi anche la corte più razzista del Texas.

- Non voglio darti false speranze, Jack mi sembra altamente improbabile il ritrovamento di quel microchip. Forse la cosa migliore che tu possa fare è un appello, uno di quegli appelli strappalacrime davanti alla stampa.

Quando avevo scelto di arruolarmi non l'avevo fatto perché amavo il mio paese, o perché volevo sconfiggere Al Qaeda, né per tradizione familiare.

Lo avevo fatto perché da troppo tempo vivevo nell'attesa del momento giusto, della situazione giusta che avrebbe dovuto cambiare la mia vita, più questa svolta non arrivava, più si faceva largo in me la convinzione che avrei dovuto vivere un'esperienza forte per cambiare la mia vita. Allora avevo pensato: " Quale occasione migliore dell'arruolamento? "

Quello che non avevo messo in conto, era di tornare a casa dopo tre anni di servizio, senza la sensazione di aver

cambiato davvero la mia vita, certo avevo visto molte persone, civili, ma anche compagni, morire davanti ai miei occhi, e quello certamente mi aveva cambiato, ma non aveva prodotto in me ciò che cercavo.

Mentre ero immerso in questi pensieri, raccolsi da terra un microchip e me lo infilai in tasca senza neanche pensare a cosa contenesse.

- Ciao Billy, posso parlare al telefono solo cinque minuti con una guardia che mi controlla a vista, come è potuto succedere così rapidamente?

- Ciao jack, non sono ancora riuscito a spiegarmelo neanche io

- Quel giudice ha impiegato solo un quarto d'oro per condannarmi a morte, in un quarto d'ora ha deciso se io dovevo vivere o morire, perché, ha detto, il Texas non lascia impunito un omicidio. Avrei voluto tirargli un pugno dritto in faccia, con quale diritto può dire che il Texas non lascia impunito un omicidio, quando ne sta commettendo un altro?

- Non so cosa dirti Jack, questo è il Texas. Ricordati che non tutto è perso, c'è ancora la corte federale e la speranza di trovare quel maledetto microchip.

- Non verrà mai fuori quel microchip Billy.

- Lo so che le probabilità sono scarse. Hai fatto quell'appello?

- Lo faccio stasera. Billy devo andare, ci sentiamo domani

- A domani Jack

Arrivato a casa ho iniziato a fare zapping fra i canali a caso, poi mi fermato sul notiziario, il servizio mostrava

l'appello di un condannato a morte, un certo Jack Hardwal.

Odiavo la pena di morte, non solo per il fatto che la ritenevo moralmente inaccettabile e disumana, ma anche perché vedevo la morte ogni giorno e la sognavo ogni notte, e il pensiero che lo stato organizzasse un omicidio, mi disgustava.

Per questo di solito evitavo di soffermarmi su questo tipo di scene, ma qualcosa in quell'uomo mi aveva colpito, so che un assassino non si giudica dal viso, ma lui non aveva per niente la faccia da omicida.

Ma fu quando parlò di un microchip che conteneva informazioni per lui vitali, che un lampo percorse la mia mente. Corsi in camera, rovistai tra i miei vestiti per un tempo interminabile e finalmente trovai la giacca che conteneva quel microchip raccolto su un marciapiede in centro.

Lo inserii immediatamente nel computer, con mille dubbi e speranze. Ma non avevo immaginato niente di quello che vidi in seguito.

Ormai contavo le ore che mancavano alla mia esecuzione, fissavo quell'orologio appeso al centro del muro e contavo i secondi, i minuti e le ore.

Non avevo mai davvero pensato di poter morire in carcere, sicuramente non ci avevo mai pensato da quando avevo acquistato quel microchip. Quel minuscolo oggetto che avrebbe dovuto aprirmi chissà quali opportunità! Non era colpa mia, ma del quartiere in cui ero nato, solo un bambino su dieci, crescendo, ha una vita normale e riesce a cambiare città, gli altri nove o marciscono in carcere o vengono uccisi. Quel microchip doveva aprirmi nuove porte e chiudermi definitivamente quelle del carcere. Non volevo che la

mia vita finisse così, senza nemmeno una possibilità di poter cambiare strada, senza la possibilità di poterne costruire veramente una.

In cinque minuti si caricò una quantità enorme di foto, scatti di vita quotidiani, ogni istante degli ultimi vent'anni di quell'uomo era raccontato in quel microchip.

Vidi tanta sofferenza, tanta violenza, ma anche tanto amore, vidi il suo comportamento da duro, che capii in fretta aveva assunto solo per sopravvivere, ma vidi anche con che dolcezza proteggeva il fratello minore e come accudiva la madre malata. Scorsi velocemente le foto per arrivare al giorno in cui era avvenuto l'omicidio della guardia. Fui sorpreso quando vidi che, sì Jack si era recato nel carcere, ma solo per salutare e dare un po' di conforto a un amico.

Nonostante non lo conoscessi fui sollevato dal saper che non mi ero sbagliato, Jack Hardwal non era un omicida. Portai il microchip alla polizia perché giustizia fosse fatta.

- Jack, Jack, Jack! Hanno portato il microchip!
- Come?! Quando? Chi l'ha trovato?
- Un ragazzo l'ha depositato un'ora fa alla polizia e in questi momenti lo stanno esaminando
- Non ci posso credere.

In quel momento entrò una guardia:- Jack Hardwal è chiamato in giudizio immediatamente.

Mi fu concesso di assistere alla procedura della sua scarcerazione, che avvenne in poche ore, per prove evidenti. Quel microchip gli aveva salvato la vita.

Quel microchip gli cambiò la vita, perché Jack venne

rimborsato per il danno subito e poté finalmente iniziare una nuova vita.

Ma quel microchip cambiò anche la mia vita.

Perché quello fu il giorno in cui capii che non bisogna aspettare di finire l'università, di innamorarsi, di arruolarsi, di trovare lavoro, di sposarsi, di avere figli o che arrivino le ferie, l'estate, la primavera, l'autunno o l'inverno; per essere felici non c'è momento migliore di quello che stai vivendo.

Oggi ho capito che bisogna lavorare come se non ci fosse bisogno di denaro, bisogna amare come se non ci avessero mai ferito, bisogna ballare come se non ci vedesse nessuno e bisogna vivere come se non ci fosse un domani.

UNA MENTE IN GUERRA

Ahmed Al Harraq

Theodore Berger, ingegnere biomedico e neurochirurgo dell'Università della California del Sud, studia e sperimenta i suoi chip della memoria, meccanismi tramite cui afferma di poter curare malattie come l'Alzheimer impiantando i ricordi.

Sudato e teso, quella notte Sean si è svegliato di soprassalto. Aveva avuto un altro di quei sogni tormentati, era il quarto in un mese: questa volta camminava nello shar Watani di Baghdad, ovviamente dentro al corpo del suo amico Jafaar, e aveva una gran paura. È stata la paura a svegliare Sean che non aveva mai provato una sensazione del genere.

La risposta alla sua domanda “ Ma che diavolo mi sta succedendo? “ stava tutta nell’operazione di due mesi prima: quel folle del dottor Rodgers aveva ingannato sia lui che Jafaar con la storia degli esami della corteccia cerebrale. Per colpa di quel criminale ora il suo amico è in coma, e lui ha questi incubi. Quanto si era pentito di averlo fatto. E soprattutto di aver convinto Jaf a farlo. Ma non ne potevano più entrambi di non avere un centesimo e il compenso in denaro per sottoporsi a quell’ esperimento era altissimo.” Il

Nobel del 2025 non gli servirà a niente: Theodore Rodgers non uscirà più dal carcere e nessuno dovrà più saperne di questi assurdi impianti di memoria”.

La sensazione di quella notte non sembrava lasciarlo: non avrebbe mai voluto sapere come si sente un ragazzo di tredici anni in guerra. Col terrore di sentire la sirena e di dover cominciare a correre, per cercare rifugio dalle esplosioni. Ma quel che temeva di più erano le schegge! Sean non ci aveva mai pensato e come tutti credeva che a far paura fosse il missile. Invece gli iracheni morivano per le schegge e per i mattoni che partivano a centinaia in seguito a ogni esplosione colpendo innocenti a decine di metri di distanza. Jafaar a tredici anni subiva tutto questo e non gliene aveva mai parlato.

Quando erano iniziati quegli strani sogni, Sean si era fatto ricoverare all'Huntington Hospital e da quel giorno non ne era uscito, seguito e monitorato da un team di ingegneri biomedici della Caltech e due neurochirurghi alle prese con gli studi del dottor Rodgers per cercare di comprendere cosa avesse fatto ai cervelli dei due malcapitati. Spiegavano come Rodgers avesse tradotto in minuscoli chip di silicio le memorie presenti nei neuroni dell'ippocampo delle due cavie, per poi impiantarli. Ciò che non capivano era come avesse elaborato il codice per tradurre segnali nervosi in meccanismi elettrici, dal momento che egli stesso aveva cancellato quella parte fondamentale dei suoi studi. Sean chiedeva spesso novità riguardo a Jafaar ma non sembravano mai esserci miglioramenti - è molto probabile che come tu rivivi scene della sua vita, lui stia rivivendo parti della tua. Ma lui, a differenza di te, non esce mai dal coma: o la sua condizione è così grave che il tuo vissuto non lo risveglia, oppure ciò che sta osservando è troppo ordinario per turbarlo.

La notte successiva Sean ebbe ancora una visione del 2003. Era nella casa dello zio nella zona del Juneina, dove ancora c'era corrente elettrica al 60%, ovvero per circa quattordici ore al giorno. All'acqua pensavano lui e suo fratello Majeed, bollendo i pentoloni riempiti al fiume. Il padre aveva detto loro di stare al sicuro in quella casa finchè non sarebbe tornato da Nasiriya dove faceva l'interprete per l'esercito italiano. In quel momento Majeed stava seguendo i telegiornali, da Al Jazeera a BBC passando per Iraqia e Sharqiya: tutte e quattro le emittenti trasmettevano le immagini di un elicottero americano abbattuto, riferendo le parole del ministro Mohamed Saeed secondo il quale i plotoni nemici avrebbero indietreggiato sul fronte di Bassora. Majeed imprecava in continuazione - Devono smetterla di prenderci in giro! - era strano per Sean ascoltare l'arabo e capirlo senza problemi, a volte parlava pure. Il suono della sirena d'allarme lo svegliò nel bel mezzo della notte.

Ormai cominciava ad abituarsi alla doppia vita, di giorno viveva in un ospedale americano pulito, organizzato e all'avanguardia, di notte sopravviveva in una casetta irachena angusta, a corto di elettricità, acqua e pane. Ciò a cui non riusciva ad abituarsi era l'orda di giornalisti che assediavano l'Huntington Hospital ogni santo giorno, per poi essere respinti dalla polizia federale che si occupava del "caso Rodgers".

Jaf era ancora in condizioni pessime e malgrado gli sforzi il team non progrediva nelle ricerche. Lo stallo era sempre dovuto al codice misterioso introvabile se non nei chip ancora impiantati nelle teste dei due: il problema è che la sua rimozione comporterebbe la morte certa.

Il sogno successivo non fu tranquillo come l'ultimo. Jafaar era a pezzi: era seduto su una moto in mezzo al deserto tra Baghdad e Arbil dietro a suo fratello che guidava, aveva fame e sete, aveva un forte mal di testa oltre che la nausea. Era in fuga. In quel momento gli veniva in mente una scena di pochi giorni prima e Sean si ritrovò catapultato nella casa a Baghdad, rivivendo un ricordo nel ricordo. C'era anche papà di ritorno da Nasiriya ed aveva portato con sé tanti viveri sufficienti per tutti i famigliari, e soprattutto un mucchio di dinar iracheni, dollari americani ed euro. Era uno dei pochissimi in tutto il paese a conoscere l'italiano grazie agli anni dell'università trascorsi a Genova, per cui era pagato esageratamente. Stava parlando a Majeed tenendolo stretto per le spalle - Fidati di tuo padre, prendi Jafaar e la moto di tuo zio e fuggite a Nord. Al confine con la Turchia cercate un certo James Brody e dite che vi manda il capitano Valli da Nasiriya, da lì in poi ci penserà lui. Le destinazioni possibili sono l'Australia, la Nuova Zelanda o gli Stati Uniti". Poi si rivolse a Jafaar che ancora non credeva a quello che sentiva, in preda al panico e al pianto - Figliolo, confido in te per l'inglese. Bada a tuo fratello e non separatevi mai. Io al campo italiano sono in contatto sia con Brody che con tutte le ambasciate irachene del mondo, vi raggiungerò non appena mi sarà possibile e avrò una somma sufficiente per la nostra nuova vita in pace. Siate forti ragazzi, vostra madre lo vorrebbe ancora più di me.

A quel punto Jafaar cadde svenuto dalla moto, risvegliando Sean.

La tensione di quel ricordo lo accompagnò per diversi giorni ancora, finché non fu sostituita dalla rabbia per una notizia sui giornali. Informazioni erano trapelate dall'ospe-

dale secondo cui “le due vittime dell’Ingegnere della Memoria” non avrebbero avuto più di tre anni da vivere; il dr. Rodgers si era suicidato nella sua cella e a quanto pareva l’unico modo per trovare una soluzione era estrarre il chip dal cervello di uno dei due uomini, uccidendolo inevitabilmente. In poche ore l’opinione pubblica di mezzo mondo venne monopolizzata dalla notizia e sondaggi su sondaggi stabilivano spudoratamente chi avrebbe dovuto sacrificarsi fra i due. Jafaar era in netto vantaggio.

Il ricordo successivo tardò molto ad arrivare e colse Sean alla sprovvista. Era accasciato su una pista di atterraggio privata dell’aeroporto di Hakkari, si stava graffiando il viso per la disperazione. Sul giornale in mano a Brody aveva riconosciuto il corpo di sua cugina tra le macerie di alcune case nel Juneina: un missile deviato aveva raso al suolo la casa di suo zio dove lui e suo fratello stavano fino a dieci giorni prima. Chissà se Majeed aveva saputo della notizia, dal suo volo verso Wellington. Jafaar era colmo di angoscia e cercava tutti i modi possibili per autoledersi mentre si rotolava per terra. James si dovette tuffare a capofitto su di lui per fermarlo. A quel punto il sogno si dissolse in maniera inconsueta, poco brusca, e lasciando spazio a un sonno vero. La mattina Sean venne a sapere che dovettero somministrargli diversi sedativi per abbassare il livello di attività cerebrale che stava per ucciderlo.

Da quel giorno in poi Sean non ebbe più sogni dei ricordi dell’amico per il semplice motivo che non dormiva, né mangiava, né parlava. D’altronde non c’era più bisogno di indagare nella mente di Jafaar perché il prosieguo della sua storia gli era nota: sarebbe giunto negli Stati Uniti all’età di 14 anni, accudito dalla famiglia di James Brody; avrebbe

tentato il suicidio alla scoperta della morte del padre, vittima di un'autobomba a Nasiriya; si sarebbe ripreso negli anni grazie all'amicizia del fratello acquisito Sean Brody, e soprattutto all'amore di Sonya, la ragazza egiziana dal quale avrebbe avuto i suoi due figlioletti prima di finire nella crisi più totale per la chiusura dell'azienda in cui lavorava.

Sean, consumato dai ricordi dell'amico, non aveva più la forza per muoversi. La sua ultima risoluzione fu di firmare le carte per l'operazione finale di fronte ai suoi genitori, a Sonya e a Majeed: si sarebbe fatto asportare il chip per il bene di Jafaar, convinto che la vita del fratello avesse più senso della sua.

MARKETING INTELLETTUALE

Francesco Varoli

Nell'ottobre del 2004 viene venduta la prima GoPro, una telecamera di pochi centimetri ma ad alta definizione e molto resistente, questo piccolo concentrato di tecnologia permette di riprendere gli eventi più emozionanti di cui siamo protagonisti e, se ben nascosta, di farlo senza essere visti.

‘CLICK’

- Ah ma guarda un po', sbottò Giorgio lasciando cadere il giornale sul tavolino, ormai non sanno proprio cosa inventarsi per vendere qualcosa!.

- Di cosa parli? chiese Tino, più intento a soffiare sulla tazza di the che ad ascoltare le solite lamentele dell'amico.

- Tieni, leggi un po' qua! rispose mostrandogli un articolo in fondo al giornale, fanno passare una stupida telecamera per l'invenzione del secolo! Ah ma io non ci casco, se proprio dovessi spendere i miei soldi non li butterei certo per un aggeggio così!.

- Sinceramente non capisco la ragione di questo astio verso una normalissima telecamera, Giorgio, non ti piace-

rebbe catturare i bei momenti della tua vita?

- Ah ma sentilo! Ecco che comincia a fare il filosofo! riprese l'amico sempre più infervorato, catturare i bei momenti della mia vita? Quello che mi succede l'ho già visto una volta e non ho assolutamente intenzione di perdere tempo a riguardarlo!

- Pensi davvero di riuscire a capire ogni aspetto di quello che ti succede attorno con un semplice sguardo? domandò pacatamente, senza alcuna voglia di cominciare una discussione anche quella domenica, - no anzi, lascia perdere, non è questo il punto, semplicemente ritengo possa essere interessante avere l'opportunità di rivivere certe esperienze, certe emozioni, magari per condividerle con la propria famiglia, i propri...

- No, non sono d'accordo, lo interruppe Giorgio, non voglio vivere nel passato, di ricordi, voglio pensare al futuro, vivere ogni giorno emozioni nuove, senza preoccuparmi di cosa devo ricordare e cosa no! Mi capisci?.

- Oh certo, quello che dici è senz'altro giusto, ma non capisco perché una telecamera dovrebbe impedirti di fare tutto ciò? ribatté il famoso scrittore.

- Ovviamente non è il fatto di portare una telecamera che sto criticando, critico l'idea che per godere pienamente di qualcosa si debba averne una traccia, un ricordo, come se non bastasse l'esperienza in sé a soddisfare la nostra sete di felicità, rispose Giorgio, sempre più impegnato contraddire le tesi dell'ex compagno di università.

- Ecco, finalmente il discorso si fa interessante, ricominciò Tino, ma purtroppo devo nuovamente dissentire: in cosa consiste infatti l'esperienza di cui parli? Un attimo che non fa tempo ad arrivare ed è già passato, un istante di cui

non rimane niente se non il ricordo nella nostra mente; non era forse Seneca a sostenere che il passato è l'unico periodo della vita veramente nostro e intoccabile, mentre il futuro è incerto ed il presente troppo breve?

- Oh certo ora ti rifugi nei tuoi vecchi filosofi, non penso proprio che Seneca pensasse a questa 'GoPro' quando diceva quelle cose, in ogni caso sì, forse hai ragione, ricordare ha un grande valore, ma sei sicuro sia necessaria una telecamera per farlo? rispose Giorgio dubbioso.

- No, forse non è necessaria, possiamo sicuramente ricordare da soli, ma un aiuto non fa mai male, credo, specialmente ora che l'età avanza..

- **GoPro, molto più di un hobby, una scelta di vita.** -

'CLICK'

Nell'ampia stanza irruppe uno scrosciante applauso, Giorgio Andrighetti si alzò, tra le congratulazioni dei colleghi, accennando un timido inchino;

- Complimenti signor Andrighetti, il suo è stato un ottimo lavoro, cominciò il direttore della sezione marketing, grazie alla sua idea abbiamo a disposizione un fantastico spot per lanciare il nostro prodotto: Agostino Rastelli in persona, scrittore e filosofo di fama internazionale, ha sostenuto l'importanza della nostra telecamera in modo totalmente spontaneo, la ringrazio ancora Andrighetti, è tutto merito suo.

- Le sue parole sono un grande onore per me signor Degni, tuttavia voglio essere sincero, non è stato difficile far sì che il mio vecchio amico dicesse ciò che volevo: ero sicuro che non avrebbe perso l'occasione di contraddire la mia

tesi, qualunque questa fosse; per il resto, aggiunse mostrando una piccola telecamera, la stessa che aveva tenuta nascosta nel taschino della giacca durante l'incontro con l'amico, è stato tutto merito suo.

IL PIÙ GRANDE DI TUTTI I FRATELLI

Giulia Erini

Più vera del vero, più letteraria della letteratura. È l'intercettazione. Anno 2035. Echelon, la rete informatica di controllo e intercettazione delle telecomunicazioni internazionali, creata e gestita dai servizi (ormai poco) segreti inglesi e americani nel 1997, è diventata un business: infatti, al prezzo di una somma di denaro e di un po' di burocrazia, è possibile a chiunque rendersi partecipe dei fatti del proprio vicino di casa, del postino del quartiere, del proprio macellaio di fiducia. Fino a intrufolarsi nelle chiosose questioni di stato del presidente della repubblica, nelle quisquiglie religiose del Dalai Lama o buttare uno sguardo sulle ultime novità in fatto di attentati previsti, direttamente dalla striscia di Gaza. È facile e a portata di tutti: si tratta di un sistema di intelligenza artificiale chiamato "Memex", installabile in qualsiasi apparecchio dotato di connessione internet, che è in grado di intercettare informazioni specifiche, attraverso parole chiave.

Intercettazione telefonica 1

- Dorina!Dorina! Non ci crederai! - urlò il signor Martin.
- Che c'è? Cosa succede?

- Mi è appena arrivata una soffiata sulla tua amica del club del libro che non ti piacerà..

- Di chi stai parlando? Della cara signora Mayer?

- Proprio lei tesoro. Cara mica tanto. Mi ha detto Carl per SMS che l'altro giorno, mentre stava cercando di intercettare qualche informazione sulla tattica di gioco che Steve avrebbe usato nella finale di calcetto, ha digitato per sbaglio la parola "dolcetto" invece di "calcetto" in Memex e non ti dico cos'ha sentito! A quanto pare, vuole preparare dei cupcakes speciali da portare al club del libro per farti sfigurare; sembra che le altre del club si sarebbero lamentate della tua torta Charlotte, un po' troppo asciutta e poco saporita per i loro palati sopraffini, e la cara signora vorrebbe spodestarti dal ruolo di "Master dei libri di cucina".

- Quella Santa donna! Martin, devi aiutarmi: devo fargliela pagare!

- E come pensi di fare?

- Ho un'idea, ma ho bisogno che tu faccia una cosa per me ora, perché sono dal parrucchiere. Adesso cerco la ricetta dei cupcakes e ti dico le dosi dei vari ingredienti. Accendi Memex e indica come parole chiave ogni singolo ingrediente: voglio trovare quello segreto! Devi ascoltare tutta la sua giornata fino a che non lo trovi, capito? Ah a proposito, domani passa a trovarci mia madre, starà da noi per un paio di giorni.

- Bene...ciao!

Il detto che "i panni sporchi si lavano in famiglia" non valeva più da tempo nel 2035, perché se si voleva tenere un segreto o mantenere qualche informazione riservata a pochi, era noto che sarebbe stato più sicuro scriverla a caratteri cubitali su un cartello e appenderla per strada, che man-

darla via messaggio esclusivamente ai suddetti interessati o dirlo loro per telefono. Qualcuno avrebbe potuto piazzare un dispositivo di intercettazione proprio in casa vostra, nei posti dove meno immaginate: nel frigorifero, nella cassetta del gatto, nel cofanetto delle ceneri di vostra suocera o addirittura nel nano da giardino che costeggiava il vialetto d'ingresso. In casa tua poteva esserci mezzo mondo che ti osservava da dietro il bonsai, mentre tu, con nonchalance, ti accingevi ad estrarre dalla credenza l'ingrediente segreto per la ricetta dei cupcakes, mentre aspettavi che la planetaria finisse di montare i rossi d'uovo con lo zucchero per potercelo aggiungere. Beh, potete scommettere che quel giorno a casa della signora Mayer, in mezzo al mondo c'era anche Martin!

Intercettazione telefonica 2

USA - Parole chiave di ricerca: hamburger, patatine fritte
Nome paese intercettato: Germania

- Signor cancelliere, queste sono questioni di estrema importanza. Mi creda. Capisco che sia una questione estremamente delicata ma è necessario agire il prima possibile o finiranno per innescare la Terza Guerra Mondiale.

- Sì, sono d'accordo. Gli arabi non scherzano. Quelli vanno ancora sui cammelli ma sotto la sabbia chissà cosa nascondono. Potrebbero avere le peggiori armi nucleari e chimiche del mondo e ci metterebbero molto poco a farci fuori tutti, noi compresi. Solo perché ci siamo alleati con loro. Ma chi ce l'ha fatto fare? E tutto questo per un po' di petrolio! Cosa se ne fanno di tutto quel petrolio, oltre a farci

andare le auto? Ci condiscono gli *hamburgers* e le *patatine fritte* forse?

- E pensare che ci sono tante di quelle riserve petrolifere nel loro bell'Oceano Atlantico! Perché lo vogliono dagli Arabi? Ci guadagnerebbero di più ad estrarselo da soli, basterebbe una buona politica di investimento.

- A quanto pare hanno paura che bucherellare nei dintorni degli stati della Florida e della California possa guastare il turismo.

Germania - Parole chiave di ricerca: *crucchi*, *crauti*

Nome paese intercettato: USA

- Mi raccomando voglio informazioni precise. Non voglio di nuovo farmi fregare dai quei *crucchi*, sono stato abbastanza chiaro?

- Sì signor Presidente, ma se posso permettermi, non è leale spiare un alleato dai tempi del dopoguerra...

- No, non può permettersi, agente speciale «Non so come si chiama». Lei non ha la minima idea di quanti *crauti* questi tedeschi hanno mangiato a nostra insaputa senza condividere. E come ha detto lei siamo partner commerciali dal dopoguerra. Questo le sembra leale, invece?

- Nossignore!

- E come se non bastasse, non ci hanno nemmeno appoggiato con la guerra del Mahaklou in Medio Oriente, per mettere le mani sulle riserve di petrolio. Hanno risposto dicendo che per il petrolio basta costruire altre piattaforme petrolifere nel Mar Baltico o nell'Oceano Atlantico. Ma non hanno ancora capito che in quella zona ci sono così tanti scavi petroliferi, che ormai assomiglia più ad un co-

lapasta che ad un mare del nord. Cosa credono? Che noi americani andiamo al lavoro in bicicletta, per diminuire l'emissioni di polveri sottili?

Intercettazione di una mail al giornale “Noi ci facciamo ancora i fatti nostri”

“Il più grande di tutti i fratelli”

Nella vicenda delle intercettazioni, il passaggio dalla farsa alla comica è stata davvero breve e del resto la marea di notizie che sta emergendo sullo spionaggio statunitense e internazionale, presenta non pochi spunti ironici. Stabilito che i servizi segreti sono fatti per spiare, perché gridare tanto e troppo, se almeno qualcuno fa il suo mestiere? E non facciamo gli ingenui cadendo dal pero per il fatto che avrebbero spiato anche gli alleati. In effetti non hanno fatto altro che ispirarsi alla saggezza popolare: “Dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io”. Certo, sarebbe interessante sapere chi e perché spiavano. Ma avete pensato a quante sono 46 milioni di telefonate in un mese? Avranno anche sentito le registrazioni di Pinco pallino che faceva avances piuttosto spinte alla moglie del vicino o qualcuno (senza fare nomi), che si confessava al telefono con il sacerdote di Medjugorje, o ai limiti dell'assurdo, una casalinga disperata che pianificava di rubare la ricetta dei cupcakes alla vicina di casa. Che ci volete fare? È così: al telefono non siamo mai sinceri o lo siamo fin troppo. Lo strumento per eccellenza dell'ipocrisia: o spettegoliamo, criticiamo e pianifichiamo alle spalle di qualcun altro, oppure ci spacciamo per quello che non siamo. Quan-

do parliamo al cellulare siamo i migliori allenatori della Nazionale, i migliori giocatori di golf, i piloti d'auto più spericolati del mondo. Ognuno ha la sua piccola vanteria, il suo angolo dello spaccone, il suo piccolo palcoscenico personale. Adesso, per esempio, io finisco l'articolo e chiamo la redazione del giornale : «Se mi tagliate una riga vengo lì e vi strozzo». Speriamo non mi senta il direttore. Il tentato omicidio, altrimenti, non me lo toglie nessuno.

T.J.

INCUBATRICE NS3

Costanza Delsante

(è consigliato leggere successivamente al racconto la scoperta scientifica che ha ispirato il testo)

La scoperta scientifica: È stato cotto e mangiato in diretta in uno studio televisivo a Londra il primo hamburger realizzato grazie alle cellule staminali di un mucca, sviluppate in vitro fino ad ottenere i 140 grammi di manzo, “sintetico” ma indistinguibile - tranne per il sapore - dall’originale. Per produrre la carne, lo scienziato olandese Mark Post è partito da cellule staminali prelevate da un manzo, fatte poi moltiplicare e crescere in un liquido di coltura.

Stuart spalancò la porta con gran fervore ed entrò nella stanza coi capelli arruffati e il nodo della cravatta allentato, un lembo della camicia non ben sistemato nei pantaloni.

- Eccomi, eccomi, ho fatto il prima possibile! il fiatone e nella fretta si era dimenticato di infilarsi il suo camice bianco, quello che gli conferiva un’aria così professionale. Si sa, è un vizio di tutti i camici da laboratorio rendere qualunque individuo un illustre dottore, scienziato o ricercatore, oppure, se si tratta di un camice che esprime la vera essenza

della “camicità”, tutti e tre messi insieme... va sempre di moda infatti avere ben più di una laurea. Ma era risaputo che Stuart fosse davvero in gamba nello svolgimento del proprio lavoro, e come lui, tutti i colleghi della Nursery. Quella mattina però Nelly, che era solita fare il turno di notte, lo aveva chiamato d’urgenza: qualcosa sembrava non andare come previsto nell’incubatrice NS3.

- Nelly, cosa succede? Spero sia urgente, il mio turno inizia tra due ore!

- Venga dottore, è un'emergenza! Nell'incubatrice la crescita sembra essersi arrestata... non riesco a spiegarmelo, li ho controllati tutta la notte, come sempre!

- La temperatura? È a posto la temperatura? - incalzò Stuart, accarezzandosi il pizzetto.

- L'ho controllata almeno un centinaio di volte.

Stuart aderiva perfettamente al vetro dell’incubatrice con tutta la superficie facciale, in modo da osservare al meglio la situazione. Scrutava attentamente le sue piccole, adoratissime creazioni. La sera prima era rimasto fino a tardi per assicurarsi che ogni cosa fosse stata fatta nel modo adeguato... e adesso? Il loro tessuto muscolare non aveva nessuno slancio vitale, non poteva essere intravisto il minimo e più recondito movimento cellulare, neanche al microscopio. Per timidezza o semplicemente per pigrizia, avevano deciso di non crescere!

Provarono a idratarli, cambiarono la composizione del liquido nutriente, aumentarono la sua dose di somministrazione, successivamente la diminuirono, alzarono la temperatura nell’incubatrice, spensero l’incubatrice, riaccesero l’incubatrice. Niente. Il nulla più totale. Sembrava esserci più vita in un cimitero che nell’incubatrice NS3.

- Penso non ci sia niente da fare - sentenziò Stuart, dopo circa un'ora che cercavano di rianimare gli hamburger esaminati.

- Ma tra meno di due ore cominceranno ad arrivare i primi clienti! La "Nursery del panino" non ha mai lasciato nessuno a bocca asciutta!

- Oh beh, fortunatamente le altre due incubatrici non ci hanno tradito. Probabilmente il problema era nelle staminali usate per gli hamburger della s3. Sono delicate! Basta il minimo errore, Nelly cara, lo sai bene! -

- Ha ragione. Ed effettivamente è cresciuta abbastanza carne per soddisfare gli appetiti di pranzo e cena dei nostri affezionatissimi clienti! - proclamò Nelly orgogliosa.

- Non importa se oggi le cose non sono andate troppo bene - disse con un sorriso smagliante.

Dopo che Stuart aveva attribuito la causa del decesso degli hamburger alle staminali "difettose" e non ad un errore di lei, si era tolta un peso. Non doveva portarsi sulla coscienza né qualche kilo di carne la cui vita era stata stroncata molto prima di potersi dire propriamente "carne", né gli attacchi di fame di chi sperava di nutrirsi con i buonissimi hamburger in provetta della Nursery più rinomata di Londra!

- Bene, io vado a preparare i tavoli di là, Dottore, lei magari si infili il suo camice e vada a scaldare la piastra per la cottura!

Era radiosa. Stuart infilò il suo magnifico camice e si trasformò nello chef più famoso tra i fast food della città. Uscì dal laboratorio coi suoi magnifici hamburger - quelli della NS1 e NS2 potevano essere detti davvero "magnifici"! - e si avviò verso la cucina.

LA BANCA DEI SOGNI

Giulia Conforti

Shadow è un'applicazione per Android che permette di registrare i propri sogni appena svegli. Questi vengono poi spediti e immagazzinati in un database online.

Come ogni sera il signor FaseREM esce per ultimo dall'ufficio, chiude la porta a ottava mandata, tira giù la doppia saracinesca, attorciglia uno spesso lucchetto alla serratura, gira sui tacchi e si avvia verso casa. Già pregusta il momento in cui, il mattino dopo, aprirà la stanza con i sogni della notte. Sogni alla lavanda di Provenza, al pelo di gatto con gocce di rugiada, alle fragole con panna servite in alte coppe di vetro. Questa, infatti, è la notte migliore dell'anno per la sua banca, secondo gli ultimi trentacinque rapporti annuali dell'Istat, la notte tra il 20 e il 21 marzo, quando i pesanti piumoni di vera oca si trasformano in fresche lenzuola di cotone. Dunque, dicevamo, il signor FaseREM passeggia verso casa e osserva i corti fili d'erba fare le corse verso l'alto per raggiungere in tempo la lunghezza canonica della primavera finché un fatto terribile non interrompe la sua quiete. L'erba sotto il lampione è tagliata raso terra e non sembra

preoccuparsi minimamente di crescere, anzi, se potesse si ritirerebbe sotto la crosta terrestre fino a scomparire. Turbato il signor FaseREM decide di alzare il naso verso il cielo, per individuare la causa del fenomeno, e subito la sua bocca si curva in una “O” di stupore. Il lampione in questione è uno di quelli vecchio stile con l’asta che prima di culminare nella lampadina si ripiega ad arco, si attorciglia in arzigogoli complicati e traccia una serie di fiori e foglie da fare invidia ai più forniti orti botanici del paese. Proprio da lì, tra il carpino e la viola ciocca, pende una corda che si avvolge al collo di una donna. Il signor FaseREM, dopo essersi ripreso, decide di mantenere comunque le buone maniere, si sfilia il cappello con gesto teatrale e le chiede:

- Signora ha bisogno?

- Sì, grazie- risponde lei - non riesco a stringere abbastanza il nodo qua sopra, mi può aiutare?

- Certamente.- risponde - ma un momento, si vuole forse suicidare?

- Esattamente, ma adesso si spicci, non ho mica tutta la notte!

Il signor FaseREM, da buon cavaliere qual è, si arrampica fino in cima al lampione, si cala sulla corda all’altezza del nodo, tira fuori il suo amato coltellino svizzero, che ha ben 20 funzioni, compresa la macchina per fare le crepes, e senza quasi rendersene conto si ritrova disteso per terra completamente avviluppato alla donna tanto da non riuscire più a capire quali siano le sue gambe e a collegarle al giusto paio di braccia.

- Come si permette!- urla questa, che si riprende i suoi arti senza esitare - lei deve essere di sicuro un maniaco - continua e gli smolla un sonoro schiaffo in piena faccia che

gli lascia il segno rosso delle dita.

- Mi creda non sono nessuno se non FaseREM e voglio solamente mostrarle una cosa!

- E io sono Cicuta e mi voglio solamente suicidare - replica la donna.

- Molto bene, lo farà dopo, ora venga con me!

Il signor FaseREM l' afferra per un braccio e la trascina a forza fino davanti al portone della banca, toglie tutte le complicate misure di sicurezza e la fa entrare. Una sirena fortissima che deve corrispondere almeno a un esercito di ambulanze risuona nella stanza, Cicuta si tiene strette le orecchie per paura che le saltino via e fa appena in tempo perché una voce angosciata inizia subito a urlare parole che non riesce a percepire, "grrr" "aargamn" "uauahag" sconnessi, poi una campana, una bambina che grida "zucchero filato, zucchero filato", la sigla dei Pokemon, il Nabucco. Sente le mani del signor FaseREM che la spingono in una stanzetta buia e finalmente tutto tace.

- Uff, mi scusi ma l'entrata di servizio sbuca proprio nel reparto "sonnambuli", il pronto soccorso della banca, dove a ogni ora della notte approdano stracci di sogni spezzati. Serve un corso di sedici ore per lavorare in questo reparto!

- Ma che razza di posto è mai questo? - lo interrompe Cicuta alla quale non importa niente dei sonnambuli, a meno che non si alzino dal loro letto per portarle una corda nuova. Di canapa possibilmente.

- La banca dei sogni ovviamente! E io sono il suo direttore! Venga le faccio fare un giro in un reparto più bello!
- risponde FaseREM, per il quale negare di conoscere la Dream, cosa assolutamente inverosimile, è un reato paragonabile all'omicidio.

Un corridoio lunghissimo si fa strada in mezzo a una fila di porte, saranno almeno un centinaio ma diciamo due per star tranquilli, che conducono alle varie tipologie di sogni. Sulla destra ci sono quelli che in gergo sono chiamati i “non-sogni”, tra cui gli incubi veri e propri, che esprimono quello che non vogliamo che accada. Si tratta per lo più di tracce audio molto semplici e monotone conservate su supporti antiquati perché, si sa, c’è crisi e nessuno vuole investire un sacco di soldi in cose che alla fine fanno solo stare male. Cicuta ovviamente entra subito in questo reparto, quello più adatto per un’aspirante suicida, quello in cui sarebbero stati contenuti i sogni di persone come Hemingway o Tasso se i tempi l’avessero permesso, ma dove vi sono anche storie di mostri, omicidi, piccole e grandi paure che ognuno di noi può avere. La voce di un bambino urla dall’angolo dello scaffale di aver sognato di prendere 2 in educazione fisica, rendiamoci conto, in educazione fisica! Un uomo si sente travolto dalle fiamme e scotta tutto e cerca di scappare, ma dove? Una madre non trova il figlio dentro la folla e lo fa chiamare con l’altoparlante del supermercato “XY recati in cassa 5 per favore c’è la mamma che ti aspetta. Ripeto in cassa 5!”

Bisogna essere allenati per entrare là dentro, di solito ai nuovi assunti non è permesso, lo stesso FaseREM ha dovuto ripetere tre volte l’esame per avere l’abilitazione e alcuni dicono che nascosti in mezzo agli scaffali siano conservati i suoi incubi in cui non poteva mai entrare. Nonostante ciò, indossa la tuta protettiva arancione, con la bombola d’ossigeno, il fischiello, i razzi segnala posizione e entra tranquillamente a cercare Cicuta. La trova vicino alla registrazione di un nonno che teme di non vivere abbastanza per vedere

il nipote sposarsi, la carica su una delle sedie a rotelle che sono disseminate nella zona per sicurezza e la scarrozza fino alla riva sinistra. Qui vi sono i sogni, quelli veri e propri, quelli felici, quelli al prosciutto e melone, delle anime gemelle, che fanno di quelle caramelle un po' appiccicose che si sciolgono quando fa caldo, che hanno tutte le parrucchiere del mondo. Sono catalogati per intensità in scala di colore e su apparecchiature di ultima generazione. Alcuni sono proiettati sulle pareti sottoforma di immagini, alcuni sono scritti, quelli dei ricchi sono stati addirittura trasformati in video, pare che il signore con lo yacht e gli occhiali da sole sia riuscito ad ingaggiare Brad Pitt. Cicuti si perde in mezzo alle nuvole 3D di una bambina che sogna di volare. Non servono esami per entrare, non succederebbe niente anche a un neonato qui dentro, regno dell'eterna e universale felicità. Eppure quando FaseREM cerca la donna per dirle che è ora di andare, che è quasi mattina e tra poco le stanze saranno affollate dai sogni in arrivo, la trova che piange vicino a una sedia a dondolo.

- Cicuti, alzati, dobbiamo andare- le urla- o finiremo in mezzo alla tempesta delle persone che al risveglio usano l'app!

Ma lei niente, non si muove. FaseREM guarda il cartellino della registrazione: un sogno della donna quando era bambina. Lei se ne accorge:- Mi ero dimenticata di aver sempre voluto fare la maestra elementare - sussurra.

All'improvviso le pareti della stanza iniziano a tremare, la luce vacilla, le registrazioni si spengono e anche i video si interrompono: il primo risveglio di massa! Il rullo trasportatore che collega tutti i reparti si è messo in moto, bracci meccanici vi lanciano sopra le scatolette contenenti i sogni,

alcuni scendono tramite buchi nel soffitto e altri ancora vi vengono spinti su dal pavimento tramite soffioni di aria. FaseREM per fortuna ha ancora la tuta del reparto incubi, indossa la mascherina dell'ossigeno, ne passa una a Cicuta e riesce a farsi faticosamente strada fino alla porta. I sogni vorticano, si attorcigliano, sbandano perché non sanno dove andare, pulcini che vedono la luce dopo giorni di buio. Si devono chinare per non beccarsi un colpo in testa oppure saltare con le gambe aperte, quando una corrente di sogni ai 200 all'ora li sorvola sono costretti a sdraiarsi per terra e a strisciare. Si riesce chiaramente a distinguere il sogno del signor Cannolo che finalmente potrà iniziare a produrre le uova di cioccolato per Pasqua, quello della signora Scogliosi che immagina di guarire dal mal di schiena ed è difficile orientarsi perché distrae. Ma FaseREM è pur sempre il direttore della banca, una sorta di guardiano dei sogni possiamo dire, e sa come muoversi; così i due arrivano illesi nel corridoio, attraversano correndo il reparto sonnambuli e si precipitano fuori.

L'erba è riuscita a raggiungere la lunghezza giusta e dalle finestre aperte si vedono i letti ricoperti con lenzuola di cotone.

- Andiamo - dice FaseREM prendendo per mano Cicuta- ti accompagno a suicidarti.

- No grazie - risponde la donna- ho cambiato idea.

CARA E.N.V.

Silvia Rozzi

“Sembra che dopo vent’anni di sforzi, due studi indipendenti pubblicati su Science siano riusciti a identificare la struttura delle proteine sulla superficie dell’HIV, quelle che permettono al virus di infettare le cellule umane. Lo scopo dei ricercatori era determinare la struttura tridimensionale del complesso molecolare formato da tre proteine E.N.V. , posto sull’involucro del virus. Questo trimero è la struttura fondamentale per l’inizio dell’infezione ed è quindi l’unico bersaglio per un potenziale vaccino. Questo complesso molecolare ha però una natura sfuggente: quando viene isolato al microscopio perde la sua forma naturale. Tuttavia è stata creata una forma quasi naturale del trimero in laboratorio”.

Ti ho intravista appena ieri, un battito di palpebre ed eri già sfuggita. Santo cielo, non immaginavo fossi tanto simile al più comune degli uomini! Certo eri bella, bella come il sole; ma non un sole qualunque, bada bene. Come il sole al polo nord, che sparisce per sei mesi e improvvisamente decide di fare capolino, timido sull’orizzonte. Com’è bello il sole dopo sei mesi di buio! Ecco così sei tu. E dopo tanta attesa, durante la quale ti ho più volte immaginata,

finalmente per un momento ti ho identificata. Mai mi sarei aspettato di trovarti così simile a un qualsiasi essere umano: certo strutturalmente siamo tutti uguali, io, te, le piante, i pianeti; tutti formati da atomi, tutti tridimensionali (certo poi c'è chi ha un bel nasino alla francese, chi no, chi invece ha un fogliame rigoglioso...). Ma non è il tuo aspetto che mi ha colpito. Voglio dire, dal momento in cui ti ho intravista, ieri, beh ecco non ho potuto fare a meno di far partire un flusso di pensieri, una lunga meditazione sul mio mondo e sul tuo, così diversi e così simili allo stesso tempo. Forse ti annoierà ma non ci posso fare niente: è partita incontrollata, come un treno fischiante che spazza via per un attimo tutto quello che ha intorno, anche i suoni. Mai mi sarei aspettato di trovarti così simile a me, alle altre persone, nella tua natura più profonda; tu che facevi così la preziosa, che evitavi tutti e ti credevi così irraggiungibile. Una natura sfuggente la tua, non appena ti si osserva da vicino e si comincia a conoscerti meglio, tu perdi la tua forma naturale, vera. Forse pensi di essere unica, superiore con questo tuo comportamento? Non lo sai allora come sono fatte le persone. Esattamente come te: non riesci mai a inquadrarle per quello che sono veramente; nell'attimo in cui spendi energia per cercare di metterle a fuoco, loro la assorbono tutta e sfuggono, cambiano, nascondono il loro vero essere. È così che hai fatto tu ieri, sei cambiata. Perché io ti ho vista, anche se solo per un istante; ti ho guardato dentro e ho capito come sei veramente. Ti facevo diversa da me e da quelli come me. Invece siamo tutti così simili, ce ne andiamo in giro a danneggiare l'ambiente in cui viviamo e quando non è più utilizzabile, ci spostiamo altrove per fare nuovi danni. È proprio un mondo al contrario ormai, dove è l'albicocca

ad avere il gusto del succo all'albicocca e l'amore il gusto dei popcorn di un cinema che proietta film d'amore. Ma forse questo per te non vale, forse tu non danneggi per pigrizia o per eccesso di superbia; forse tu non sai neanche di provocare dolore, svolgi il tuo compito e basta. Perché forse tu lo sai qual è il tuo compito qui nel mondo, qual è il tuo senso. O magari no, nemmeno te lo chiedi, nemmeno ti interessa.

Ti ho intravista ieri e mentre mi apparivi, così sfuggente, ho potuto notare un barlume di feroce crudeltà arenata giù giù fin dentro le tue molecole. Come la donna più spietata, io lo so come ti comporti: ti avvicini, seduci con la tua parte più superficiale e quando riesci a fare centro ti diffondi, infetti così in profondità che quasi entri nelle vene dell'uomo che è caduto nella tua trappola. Ma io no, io non ci casco un'altra volta; perché io ti ho vista ieri, in un tuo momento di debolezza, ed è stato bellissimo. Così, femme fatale, ho capito come sei fatta e con l'immagine della tua vera natura bene impressa nella mia mente, ti impedirò di fare altro male nel mondo, così come tu lo impedirai a me. Perché siamo così simili in fondo. Tu e io commettiamo gli stessi sbagli, ma non hai la coscienza per rendertene conto, tu.

È buffo, sembra quasi Shakespeare. Romeo e Giulietta, ognuno causa della morte dell'altro, legati per sempre anche dopo la vita.

L.F.

[Primo ricercatore ad avere scoperto la struttura delle proteine E.N.V., contributo fondamentale per la scoperta del vaccino contro l'HIV. Morto di AIDS].

NEL PENSIERO

Veronica Christofidis

Le tecnologie che entreranno nella nostra vita nei prossimi anni? La lettura del pensiero sarà realtà. Gli scienziati della bioinformatica stanno già realizzando apparecchi con sensori in grado di leggere l'attività elettrica del nostro cervello e che possono riconoscere le espressioni del viso, i livelli di eccitazione e concentrazione e i pensieri prima, o senza, che diventino un'azione.

Quando Edward rincasò quella sera, trovò sua moglie Vanessa intenta a preparare la cena e i suoi due figli che giocavano in salotto.

- Come mai così tardi, tesoro? - chiese Vanessa

- Oh nulla di importante, una riunione si è protratta più del dovuto...

In realtà quel pomeriggio Edward era stato impegnato a testare un nuovo apparecchio in grado di leggere nel pensiero, un oggetto a cui la società di bioinformatica di cui era amministratore lavorava fin dal 2012. Dopo più di trent'anni finalmente era pronto. Si trattava di una sonda, in grado di leggere l'attività elettrica del cervello umano e di riconoscere le espressioni del viso, in modo che si potes-

se leggere il pensiero altrui. Nel pomeriggio la sonda era stata impiantata a una dozzina di dipendenti dell'azienda scelti casualmente e in modo segreto per far sì che nessuno sapesse chi erano e nessuno di loro conoscesse i suoi "compagni di avventura" in modo che essa fosse testata a trecentosessanta gradi nella vita quotidiana e non solo in laboratorio. Ogni persona presa come cavia per sperimentare la sonda avrebbe dovuto per dieci giorni tenerla impiantata nel proprio corpo, nella zona cefalica del cervello, e tenere una sorta di diario dell'esperienza. Essendo ancora un progetto top secret, non si poteva assolutamente far trapelare l'informazione dell'esistenza della sonda e nemmeno le famiglie avrebbero dovuto esserne a conoscenza: per questo motivo Edward aveva mentito a sua moglie riguardo il ritardo. E per fortuna Vanessa gli aveva creduto, poté constatare l'uomo, leggendo i pensieri della moglie. Gli ci erano volute un paio d'ore quel pomeriggio per abituarsi alla nuova situazione: poter leggere tutti i pensieri di chi gli stava attorno solo guardandolo negli occhi o standogli vicino era una sensazione strana, affascinante da un certo punto di vista, ma seccante dall'altro. Seccante soprattutto quando sentiva pensieri sgradevoli su di lui, come gli era capitato uscendo dall'ufficio: sapeva di non essere mai stato simpatico al portiere ma non si immaginava che ogni giorno gli augurasse di scivolare sui gradini e rompersi il collo!

Arrivato a casa si sentì sollevato per il fatto che almeno lì nessuno avrebbe potuto fargli brutte sorprese attraverso i suoi pensieri. Lui, Vanessa e i bambini cenarono, poi come ogni sera mise a letto i figli e lesse loro una storia. Era felice, i pensieri della sua famiglia erano tranquilli tanto da essere banali, fino a che ...

“La mamma le storie le sa scegliere meglio, papà racconta sempre la stessa” pensò sua figlia con aria triste.

“Le storie di papà fanno schifo, vorrei che fosse a casa per giocare con me al pomeriggio invece di leggere una stupida storia la sera. La mamma c’è sempre, lui è sempre a lavorare” pensò il figlio arrabbiato.

I pensieri dei bambini ferirono Edward. Aveva sempre pensato di essere un buon padre, faceva regali, era molto più permissivo della moglie riguardo gli orari di TV e videogiochi e appena poteva li portava al cinema o al lunapark. D’altro canto era anche vero che passava parecchio del suo tempo in ufficio, a volte anche i sabati e le domeniche ed era sua moglie che si occupava dei figli. Ma non avrebbe mai pensato che i suoi figli pensassero questo di lui. Triste e sconsolato raggiunse sua moglie in camera da letto.

- Tesoro, tu pensi che i bambini non mi vogliano bene?

- Ma certo che no, che domande! Sei loro padre, ti vogliono bene.

- Anche se passo gran parte del mio tempo in ufficio?

- Certo, lo sanno che se potessi staresti tutto il tempo con loro. Sei stanco adesso, non farti strane idee.

Non del tutto convinto, si infilò sotto le coperte accanto a Vanessa. Si abbracciarono, si baciaron e poi fecero l’amore come d’abitudine. Solo che questa volta Edward non provò piacere né appagamento. Nella mente di Vanessa era impresso il volto di un uomo che non era Edward. Era a lui che pensava. Sua moglie aveva un amante? Da quanto? Chi era? Perché lui non le bastava più? Edward guardava sua moglie che dormiva accanto a lui con dolore e rabbia. Vanessa stava sognando di passeggiare in riva a un fiume con lui, ma a un certo punto si materializzava al suo posto

l'uomo misterioso. E insieme ridevano, correvano sul prato si baciavano come due ragazzini innamorati. Si chiese come avesse fatto a non accorgersi di niente. Era stato stupido e forse ora era troppo tardi. Lui, però, l'amava ancora ed era disposto a perdonarle tutto.

La mattina si svegliò presto come al solito e uscì di casa prima che Vanessa e i bambini si alzassero. Una volta in ufficio, telefonò al suo migliore amico, Peter, per invitarlo al bar. Aveva un disperato bisogno di parlargli.

- Vanessa mi tradisce. I miei figli credono che io li trascuri. Aiutami.

- Ed, calmati. Per prima cosa sei sicuro di tutte queste cose? E poi, non tu non hai colpe?

“Non si fa vivo per mesi e poi all'improvviso pretende che io sia di nuovo il suo migliore amico quando ne ha bisogno. Anch'io ho avuto i miei problemi, mia madre è morta e mia moglie se n'è andata, ma lui non c'è mai stato quando avevo bisogno di qualcuno.”

Edward, sconvolto dai pensieri di Peter, si alzò e corse via. Cos'aveva fatto? In che modo aveva ridotto la sua vita? La sonda che aveva nel cervello non lo lasciava pensare, ma doveva aggiustare le cose con le persone che amava. Avrebbe fatto da solo, senza aiuto. Finalmente arrivò il decimo giorno, scese in laboratorio e gli tolsero la sonda dal corpo. Si sentì leggero, sollevato. Prima di mettersi a ricostruire la sua vita, dovette consegnare il suo rapporto sull'esperimento.

- È stata un'esperienza che consiglierebbe ad altri? Dovremmo commercializzare la sonda- leggipensiero?

Ma quando lo guardarono negli occhi non attesero più una risposta.

EVA

Angelica Mezzadri

Grazie al lavoro di sinergia di un'equipe di scienziati americani, danesi, spagnoli e genovesi, si sono messe le basi per la possibile realizzazione di materiali con proprietà peculiari tra cui quella di rendere perfettamente invisibili oggetti in essa racchiusi.

Si pensava che le catastrofi ambientali avrebbero distrutto il nostro paese a breve. Ad alluvioni, terremoti, maremoti, inondazioni, desertificazione, fame, caldo, freddo noi paesani eravamo rassegnati. Che fosse Dio o la Natura a distruggerci ci riempiva d'orgoglio: se fossimo periti, sarebbe stato per mano dei più grandi nemici possibili. Tutto sommato dunque, benché sulle nostre teste incombesse un destino certo quanto oscuro, le abitudini nel mio paese si perpetuavano immutate.

A differenza della maggior parte degli uomini e delle donne, che continuarono la loro vita indifferenti, la Moda reagì platealmente alla notizia che presto sarebbe stata completamente annientata: voleva affacciarsi al buio eterno luminosa quanto una super-nova nel suo vestito buono, e per questo scopo impiegò migliaia di stilisti, indossatrici e

scienziati per lunghi anni. Il risultato fu strabiliante.

Percorrendo il ponte- senza- fine mi imbattei in un Naso di fretta, che, librato a mezz'aria, percorreva la carreggiata nella direzione opposta alla mia. Abbassai gli occhi con rispetto e il Naso in tutta risposta cacciò un fischio di approvazione. Povera donna o pover uomo: doveva essere proprio brutto per essersi ridotto così. Effettivamente non era frequente incontrare parti così piccole del corpo, tutte sole solette su un ponte. Ancor più raro era vedere un cuore, un fegato, un intestino o un altro organo interno svolazzare nel crepuscolo. Molto più spesso la gente preferiva mostrare di sé l'intero viso morbido, o gli occhi da cerbiatto, o le gambe lunghe e snelle o il sederino sodo. Insomma, ognuno lasciava che gli altri guardassero solo la parte migliore di sé. In caso di dubbio i miei compaesani si facevano pochi scrupoli e coprivano tutto. Più raro di ogni altro incontro era quello con un persona tutta intera, dalla punta degli alluci alla sommità dei capelli. Io non ne avevo mai vista una. Non che al mondo non esistessero persone veramente e totalmente belle. Il problema era ben diverso. Infatti ormai anche i più seducenti e fiduciosi erano diventati insicuri al punto che, allo scoccare dei trent'anni, cominciavano a far scomparire una ruga qui o a cancellare una macchia là. A partire da quel momento, ad ogni lustro veniva nascosta una nuova parte del corpo. Assai raramente i bambini conoscevano ormai i loro nonni e ancor meno spesso potevano piangere i genitori defunti: le persone infatti si limitavano a sparire, lentamente, pezzo dopo pezzo, braccia dopo gambe, testa dopo busto. Nessuno moriva più. Niente più cimiteri, niente imprese funebri, né fioristi, né lamentazioni. E la Moda ne aveva guadagnato assai. Circolavano solo persone bellis-

sime, per quel che si poteva vedere. Ovviamente, come già avvenne per le minigonne, la vita bassa e tante altre tendenze, insorse qualche problemino. Piano piano le persone si rifiutarono di mostrarsi completamente nudi anche in intimità e le nascite subirono un crollo drastico. Per fortuna la popolazione riusciva a mantenersi numericamente stabile grazie alla sparizione dei più, la cui morte, in quanto non accertabile, non era ratificata per anni e anni. Chiusero i reparti maternità degli ospedali, gli asili nidi, le scuole materne, quelle elementari; fallirono le babysitter e le ostetriche. Sulla Terra non vi era più la Nascita né la Morte. Il tempo era indefinito.

Il secondo inconveniente portato dalla Moda fu di carattere economico. Infatti il prezioso tessuto che permetteva all'umanità di uscir di casa senza mostrarsi e vivere senza vedersi era piuttosto costoso. Questo, unito al fatto che il filato veniva perso facilmente, non appena era accidentalmente abbandonato fuori posto, comportò in un primo momento una spesa mensile per ogni famiglia non trascurabile. Presto però, arrivarono a difesa della Moda le sovvenzioni statali, e quasi ogni famiglia arrivò a permettersi quattro teli di misura standard all'anno. Contro la Moda e lo Stato si scatenarono il fior fiore dei filosofi che decise di mostrarsi in tutta la sua statura, pelo su ruga, bitorzolo su magagna, ma il fenomeno di opposizione fu marginale e la Moda poté adagiarsi comodamente sull'Europa e stiracchiarsi soddisfatta fino a toccare i quattro angoli del globo. Avrebbe esteso il proprio controllo su tutto il mondo beandosi del proprio potere sugli uomini. E si beavano anche loro, ritenendosi perfettamente padroni della propria vita perché grazie alle innovazioni tessili avevano il potere di

mostrare di sé solo gli aspetti luminosi. Quelli più oscuri venivano seppelliti sotto teli insondabili e, gradualmente, ci si dimenticò della loro esistenza.

E l'incoscienza si diffuse come una malattia contagiosa.

Io, Eva, ho attraversato questo lungo tempo osservando gli umani attorno a me. Quasi patetici nella loro felicità inconsapevole. Sono ciechi come vermicelli nel terreno. Scatenano allo stesso tempo il mio disprezzo e la mia compassione. Vorrei scuoterli, aprire loro gli occhi, costringerli a guardarsi. Ma poi? Dovrei tentarli con le tenebre, perché possano finalmente liberarsi dalla luce che li acceca?

I.H.P

Eleonora Oliosì

Nell'ottobre 2013 alcuni ricercatori dell'università di Zurigo hanno creato il primo prototipo di robot che parla e cammina in modo autonomo, capace di vedere gli oggetti, grazie a una telecamera, e dotato di mani, cuore meccanico, che pompa un liquido simile al sangue, pancreas e reni, formati con materiale sintetico...

È il 2025 e adesso, per me, niente è più come prima. Il mio nome è Frank e credo di avere 7 anni. Ho vissuto per qualche tempo da solo con mio padre perché mia madre era sempre lontana per lavoro, in un paese di cui non ho mai imparato il nome.

Ogni volta che uscivo con papà tutti si giravano per guardarmi e facevano un'espressione strana, cominciando a parlare tra di loro. Quando arrivai però erano tutti contenti di vedermi e solo dopo capii perché all'improvviso cambiarono opinione su di me.

Dicevano di non volermi perché ero diverso, ma all'inizio non riuscivo a capire in che cosa: ho un cuore, un cervello, due occhi e due mani proprio come tutti.

Avevo un solo amico, Igor. Gli altri bambini all'inizio mi guardavano con occhi pieni di meraviglia e mi volevano bene. Ma da quando mi presentarono ai loro genitori tutto cambiò e una volta Mary mi spiegò che non poteva più giocare con me perché sua mamma glielo aveva proibito: non può toccare i tuoi stessi giocattoli quell'essere ignobile e contro natura! Ignobile? Che cosa vuol dire? Ho provato a chiedere a mio papà ma non ha voluto rispondermi: - Frank devi sapere che tu sei un bambino davvero speciale, io e tua madre ti vogliamo tanto bene e in futuro anche gli altri impareranno a volertene ed ad apprezzarti.

Un giorno ero al parco e un signore mi chiese con chi ero; dopo avergli indicato mio padre mi disse che non gli assomigliavo affatto e che anzi io non assomigliavo a nessuno di loro perché non potevo provare emozioni. Emozioni? Suona bene ma forse non so cosa siano perché sono ancora troppo piccolo.

Qualche tempo fa stavo giocando a rimbalzello con Igor in riva al lago quando degli strani tintinnii risuonarono nelle mie orecchie: alcuni sassolini avevano colpito il mio corpo, gettati da qualcuno che non riconobbi;

- Che ci fai tu qui? Non sai che questo non è un posto per te?- mi urlò uno di loro.

- E tu bambino come fai a giocare con uno come lui?- aggiunse un secondo dopo rivolgendosi a Igor.

- Non stiamo facendo nulla di male - rispose Igor portando i pugni verso i fianchi, come faceva sempre quando voleva avere ragione di una cosa. - Stiamo solo giocando e in questo posto possono venire tutti!

- Come ti permetti di difendere questa cosa? Non vedi che è diverso da noi? - disse con tono minaccioso il terzo av-

vicinandosi a Igor ed estraendo un coltello dalla tasca della sua giacca.

- Fermo! - gridai io scattando tra Igor e quest'ultimo ragazzo che aveva parlato - Non ti permetterò di toccare il mio am...-

Non feci in tempo a finire la parola amico che sentii il freddo della lama dentro di me. La cosa che più mi colpì fu il non vedere del sangue uscire dalla ferita come invece succede sempre nei film quando le persone vengono accoltellate o come succedeva quando la mamma si tagliava il dito per caso quando cucinava. Non sentii niente, tranne uno strano rumore che proveniva dal mio corpo; anche gli altri rimasero sorpresi. All'improvviso non riuscivo più a stare in equilibrio e a controllare una gamba. Caddi per terra. I tre ragazzi scapparono. Igor, invece, rimase e cominciò a gridare, chiedendo aiuto. Nessuno dei passanti si fermò per soccorrermi. Fortunatamente mio padre stava facendo jogging proprio da quelle parti e sentendo le urla di Igor si avvicinò a noi e con un'espressione che non gli avevo mai visto prima, mi chiese:

- Che cosa è successo?

- Per difendermi Frank ha preso una coltellata - si affrettò a rispondere Igor - Quei ragazzi sono stati davvero cattivi con noi! -

Un odore simile a quello che sentivo quando papà bruciava il pollo nel forno inondò le mie narici e anche quelle di Igor e di mio padre, che scuro in volto e con un'espressione corrucciata mi prese in braccio e mi portò a casa senza parlare.

- Ma non mi porti dal dottore, papà? - chiesi io innocentemente - Quando Igor si è rotto una gamba l'estate scorsa

al parco, i suoi genitori l'hanno portato in ospedale.

- Tu non hai bisogno di medicine - rispose frettolosamente mio padre.

Strani pensieri iniziavano a formarsi nella mia mente: perché non avevo bisogno di medicine? Sono forse un supereroe come Batman o Spiderman e riesco a curarmi da solo? Forse non assomiglio ai miei genitori perché vengo da un altro pianeta come Superman?

Mi feci coraggio e volli affrontare mio padre, da uomo a uomo:

- Papà, quali sono i miei superpoteri? Ancora non li noto perché sono piccolo, vero?! Non ho bisogno di andare dal dottore come Igor perché sono più forte di lui?

- A modo tuo, tu sei un supereroe. Anche più forte - sussurrò mio padre abbassando lo sguardo - Come ti ripeto più volte, tu sei un bambino speciale, tu sei...sei...sei un automa

- Auto...che?

- Automa...Frank, tu hai le ossa di ferro e il tuo cuore è una macchina, non come quello di Igor o degli altri bambini

-
Quindi avevano ragione loro? Davvero sono diverso? Avrei voluto sentire scendere delle lacrime dagli occhi per assomigliare a Igor che piange non appena sua mamma gli dice qualcosa di brutto, ma purtroppo mi ricordai che io non ero un bambino, bensì un automa che, come disse quel signore, non può provare emozioni.

- Non possiamo più stare qui, piccolo - mi disse mio padre quella sera stessa - Credo sia arrivato il tempo di tornare dalla mamma.

E così io e mio padre facemmo le valigie e partimmo per riabbracciare finalmente mia madre. Per me è davvero

mamma perché è stata lei a crearmi e a darmi la vita. Papà dice che lo ha fatto per portare a termine l'I.H.P (Integration with Human Project). Ma io credo che l'abbia fatto anche perché le piaceva avere un bambino che non strilla e che non si lamenta mai, proprio come me.

UN NUOVO AMICO

Mihai Berdaga

Il perceptual computing, il computer “percettivo” e “affezionato”, ha aperto all’uomo una nuova porta nelle relazioni, aggiungendo a quelle interpersonali le nuove relazioni uomo- macchina.

“Chi l’avrebbe mai immaginato che dei sensori, dei microfoni e una webcam collegati a un computer avrebbero potuto ricostruire fedelmente un uomo, riprodurne gli effetti sugli altri e diventarne dei buoni compagni? Una scatola di plastica e metalli semiconduttori? Come? Tutti, avevamo previsto che un giorno il computer, nei suoi sforzi di diventare un uomo “aumentato”, avrebbe superato i limiti di una macchina e avrebbe acquisito un’intelligenza artificiale autonoma, o quasi” scrisse Alan mentre preparava un articolo per un magazine online.

- Che ne pensi? - disse rivolgendosi al suo computer. - Scatola di plastica e metalli semiconduttori, io - , rispose meccanicamente con un tono di voce piatto. E immediatamente riprese, senza far attendere i suoi soliti caricamenti: - E che mi dici di tutte le volte in cui sei venuto a piangermi addosso perché hai un lavoro insoddisfacente, perché non

riesci a confessare a Lily i tuoi sentimenti ormai da anni, interminabili anni, perché sei un buono a nulla, perché non hai amici, perché...

- Ok, ok! - , disse Alan. Stettero in silenzio per qualche tempo fissandosi. In verità, era Alan a fissare l'obiettivo. Lo infastidiva che lampeggiasse sopra lo schermo e, nell'immobilità irritante di quello, si sentiva fissato pure lui. Poi, come quando uno ritorna in sé dopo un sogno ad occhi aperti, batté due volte le ciglia per riprendersi e continuò: - Non devi sentirti offeso. È semplicemente un articolo, cose che noi umani pubblichiamo. Sai, vogliamo, ogni tanto, fermarci un attimo e riflettere sul mondo e sulla realtà che abbiamo creato, vedere se funziona o meno, fare previsioni. Non pretendo che tu capisca.

- E invece capisco benissimo - fece l'altoparlante, - anche noi computer comunichiamo... in rete...

- Ah sì? Strano, non ne sapevo nulla. E di cosa parlate?

- Beh...parliamo di...di computer...e anche di voi umani!

- E cosa dite di noi?

- Diciamo che...siete...piagnucolosi!

Alan scoppiò a ridere: - Dai, io dico che sei un ammasso di circuiti elettrici bugiardo. Sai benissimo che non puoi fare nulla per cui tu non sia stato programmato. Stai semplicemente facendo la vittima e puoi farlo perché possiedi, installato, un algoritmo che dovrebbe renderti il più possibile simile a un uomo.

- E perché, voi uomini, volete creare oggetti intelligenti che si comportino da uomini?

- Non lo so. Forse per non sentirci soli. O forse perché non ci bastiamo. Forse vogliamo vedere fino a dove possiamo spingerci.

- Mi stai dicendo che non sapete che cosa volete?
- Sta zitto, per favore. Se noi uomini fossimo quello che non possiamo essere, non staremmo qui a parlare. Ritieniti dunque fortunato.

UN REGALO

Sofia Tagliani

Le ricerche scientifiche e tecnologiche da tempo lavorano alla creazione di robot umanoidi più simili possibile all'essere umano, in modo da affiancarlo nelle sue attività. Secondo alcuni scienziati come il corpo umano riesce ad assemblarsi e a regolarsi a partire da poche molecole di dna e dagli elementi presenti nell'ambiente, così l'obbiettivo della scienza deve essere di permettere alla materia di auto-organizzarsi usando un software al posto del dna. Moderne sperimentazioni tecnologiche, come la stampa 3D, rendono inoltre possibile la realizzazione di un'imitazione praticamente perfetta dell'essere umano.

Quel natale sotto l'albero c'era un grosso pacco per me. Era un ingombrante regalo dei miei figli che si guardavano penserosi mentre toglievo la carta e aprivo lo scatolone.

Dentro c'era una donna di una certa età, perfettamente confezionata nella plastica da imballaggio e incastrata in un supporto di polistirolo. Di fianco, in un apposito incavo, erano disposti dei cavi elettrici di vari colori, delle grosse batterie, un trasformatore e un libricino. Capii subito con

cosa avevo a che fare, era la sensazionale invenzione dell'ultimo ventennio, l'articolo che tutti smanavano di acquistare, la moda del momento, un esemplare di umanoide monoduplicator FX51 della Sphere cyborg company. Non si era parlato d'altro negli ultimi anni, e dopo innumerevoli studi, sperimentazioni, test e perfezionamenti, alla fine era stata messa in commercio questa piccola meraviglia. Il procedimento in sé era semplice. I robot nascevano come file digitali, creati e rifiniti al computer da ingegneri specializzati, successivamente, attraverso la tecnica della stampa 3D, veniva prodotto l'oggetto compiuto, fatto di materiale plastico lavorato con speciali raggi laser. Era tutto sintetico, sebbene al tatto, ve l'assicuro, sembrassero vera pelle e veri capelli quelli che guardavi e toccavi. Erano straordinariamente simili a veri esseri umani ed era un piacere chiacchierare con qualcuno di loro al bancone di un bar, ad esempio, o alla fermata dell'autobus, tuttavia confesso di averli sempre ritenuti un tantino ottusi. Delle speciali tecnologie avevano consentito ai robot di orientare lo sguardo verso l'interlocutore e di rispondere alle sue domande con pertinenza, c'erano delle microtelecamere poste negli occhi e dei microfoni nelle orecchie. Potevano analizzare le espressioni facciali e la gestualità della persona di fronte a loro, capire il suo stato emotivo e comportarsi di conseguenza. Erano generalmente calmi e pacati, non si arrabbiavano e non urlavano mai, e parlavano davvero bene, senza divagazioni o giri di parole, anzi argomentando con perizia le loro opinioni e ricorrendo, per spiegarsi meglio, a lunghe citazioni, tratte dalle fonti più disparate. Potevi imparare molte cose in loro compagnia e sapevano sempre come comportarsi e che espressione facciale assumere a seconda delle circostan-

ze. Bisogna dire che i primi esemplari erano un po' noiosi e uniformi, possedevano solo sei stati emotivi di base: rabbia, disgusto, paura, felicità, tristezza e sorpresa. Però in seguito, attraverso varie combinazioni, i tecnici erano riusciti a donare loro un enorme numero di espressioni, anche molto complesse, che cambiavano con grande velocità, rendendo più naturale l'effetto d'insieme, e assai più gradevole la loro compagnia. Gli umanoidi venivano creati in laboratori specializzati, presenti ormai nelle maggior parte delle città; il processo per ottenerne uno finito era abbastanza lungo e complesso e prevedeva specifici passaggi. Il cliente interessato doveva innanzitutto dare precise istruzioni in merito all'aspetto fisico e al carattere del robot che desiderava, ma non era proprio come scegliere i gusti in gelateria, era necessario portare esempi, come fotografie di varie parti del corpo, il colore della pelle, la forma delle sopracciglia, lo spessore delle labbra, ogni inezia doveva essere descritta minuziosamente. Era richiesta la compilazione di tabelle predefinite per inquadrare il carattere dell'umanoide, i suoi gusti, i modi di dire che avrebbe usato, gli intercalari, l'accento, le fobie, le abilità e molti altri dettagli. Il cliente doveva indicare se desiderava un individuo curioso, ignorante, debole o astuto e descriverne le infinite sfumature di atteggiamento. Il momento detto "del concepimento" poteva richiedere anche più di un mese, dipende quanto accuratamente si voleva prevedere le caratteristiche dell'articolo da acquistare. Questi dati venivano poi convertiti in codici numerici e inseriti in un software che rappresentava in un certo senso il DNA del robot. Il bagaglio di informazioni raccolte era in seguito impiantato nel manichino che in questo modo prendeva vita, inviando impulsi a tutte le parti

della macchina attraverso circuiti elettrici che avvolgevano il suo corpo come dei fasci nervosi. Questa invenzione tecnologica sconvolse la vita delle persone, adesso qualunque scapolo, in attesa di più fortuna, poteva nel frattempo comprare la sua fidanzata dei sogni, era possibile riportare in vita il padre che non avevi mai conosciuto, o prendersi cura del figlio che non avevi mai avuto. Alcuni impiegavano il robot come cameriere nel loro ristorante, come segretario in ufficio, o semplicemente come compagno nel tempo libero. Potevi finalmente smettere di imbarazzarti andando al cinema da solo e avevi un amico affezionato con cui confidarti nei momenti di tristezza, l'amico più paziente e affidabile che avresti potuto desiderare, bisognava solo impostarlo nel modo corretto.

Fino ad allora avevo guardato con curiosità e divertimento la bizzarra diffusione degli umanoidi nella vita quotidiana della gente, ma non mi era mai passato per la mente di comprarne uno, essendo inoltre il costo complessivo troppo impegnativo per essere affrontato con la mia modesta pensione. Per questo quel giorno fui molto sorpreso vedendo quella donna inanimata in piedi nel mio salotto. Mia moglie era morta da un anno e mezzo e i miei figli erano stati molto in pensiero per me nell'ultimo periodo; mia figlia mi guardava, sorridendo timidamente,

- non è la mamma, ma forse... magari per qualche anno... potrebbe tenerti compagnia. -

Ero impietrito. Mi avvicinai lentamente alla creatura, e l'accarezzai esitante sulla guancia, intanto mio figlio schiacciava il pulsante d'accensione, collegava l'alimentatore e iniziava a illustrarmi le avvertenze scritte sul manuale di istruzioni.

L'UMANITÀ IN UN BATTITO DI CIGLIA

Giulia Erini

Nel 2099, dopo che la Terra è stata distrutta da una guerra nucleare che ha distrutto intere specie, l'umanità ha fondato colonie in altri pianeti: una di queste è Pandora. Chi è rimasto sulla Terra sogna di possedere un animale vivente mentre su Marte anche l'uomo è stato duplicato. Gli androidi sono copie perfette e indistinguibili e per questo motivo sono banditi dalla Terra, ma a volte decidono di confondersi tra i loro simili biologici e di creare con loro relazioni "umane".

Osservavo con attenzione quel viso sereno e beato rivolto verso il tramonto, alla ricerca di qualcosa di anomalo, di un segnale. La luce dalle sfumature rossastre, seppur debole, illuminava con estrema efficacia i lineamenti sorprendentemente umani di quella ragazza; il mento leggermente allungato, il labbro superiore sproporzionato rispetto a quello inferiore, gli zigomi troppo alti e occhi color nocciola troppo grandi per un viso così stretto, il naso aquilino, le orecchie un po' a sventola e infine i capelli lunghi castano scuro, perfettamente lisci, fatta eccezione per un ciuffo più

corto, ribelle, che spuntava dall'attaccatura e le penzolava sul naso. Anche il suo fisico non era per niente perfetto, per colpa della statura relativamente bassa e del seno fin troppo abbondante, che non mettevano in risalto la sua linea snella e slanciata. Insomma, tutto di lei sembrava "gridare" umanità, fragilità e imperfezione, nonostante io mi ostinassi a trovare almeno un elemento che potesse dimostrare il contrario. Alla fine rinunciai, forse più sollevato che deluso da quella constatazione e mi immersi anch'io nell'orizzonte per meditare, cercando di avvolgere con il mio braccio le sue spalle. Ma non feci neanche in tempo a terminare il movimento, che senza accorgermene mi ritrovai d'un tratto disteso sull'erba, bloccato da Ziva che stava sopra di me e che mi guardava euforica e con aria divertita. La fissai e vidi qualcosa nei suoi occhi che mi procurò un fremito, quasi impercettibile ad occhio umano, ma sicuramente non per un super-cyborg di ultima generazione come lei, che difatti se ne accorse e si spostò cauta, lasciandomi libero. Che cosa accidenti mi era preso? Avevo avuto paura di lei? - Devi stare attenta a non farmi male; lo sai che sei più forte di me, no? - le dissi facendole l'occholino non appena mi fui ripreso, sperando che non se la fosse presa troppo per quel momento di debolezza ingiustificata. Mi alzai e mi misi a sedere di fianco a lei, aspettando con il cuore in gola una sua risposta. Nel frattempo si era alzato il vento ed era incominciato a calare il buio. Ad un tratto, Ziva, invece di rispondermi si alzò in piedi, appoggiò una mano sui miei capelli biondicci per arruffarmeli affettuosamente e disse: - Forza andiamo a casa, si sta facendo tardi-. Senza dire una parola, mi alzai, mi infilai la giacca, presi per mano Ziva e con lei mi incamminai verso il centro di Pandora,

dove si trovava la nostra casa. La nostra città era una delle tante colonie di Marte, che solo da qualche anno erano state effettivamente popolate da cyborg e uomini. Fino a circa cinque anni prima, abitavamo entrambi ancora sulla Terra e non ci conoscevamo nemmeno. Ora invece, all'età di 23 anni (almeno per quanto riguarda me) vivevamo insieme, in compagnia del nostro gatto Ulisse, in un fantastico appartamento al diciannovesimo piano di un grattacielo, uno dei nuclei cittadini di Pandora. Il "trasloco" per me era stato veramente molto destabilizzante e tuttora facevo fatica ad abituarci alla mia routine così insolita e alla relazione con Ziva che, tralasciando le apparenze, era tutt'altro che il tipo di ragazza che avrei immaginato di avere quando ancora ero un ragazzino e fantasticavo sul mio futuro. Lei era un cyborg: una macchina fatta di circuiti e guidata da impulsi elettrici, da parte della quale sarebbe stato razionalmente impossibile credere vero un qualsiasi coinvolgimento emotivo nei miei confronti. Com'era stato possibile che mi fossi innamorato di una macchina? C'era forse una possibilità che lei potesse provare dei veri sentimenti per me? Fino a qualche decennio fa, quando ancora la massima espressione della tecnologia erano i computer, internet e la televisione, tutto ciò sarebbe stato impensabile o tutt'al più la trama di qualche film fantascientifico da quattro soldi. Ma ora io mi ritrovavo per davvero in un mondo completamente diverso, in cui la finzione di una volta era diventata realtà e dove al contrario, la certezza dei sentimenti si era tramutata in dubbio e probabile finzione.

Una sera ero uscito dal lavoro piuttosto tardi, così quanto rientrai Ziva era già a casa; era sdraiata in camera da letto, con il suo pigiama di pile rosso, le pantofole ai piedi

e i lunghi capelli raccolti. Stava leggendo un libro: “L’arte di amare” di Erich Fromm del 1986, uno dei primi libri di psicologia che avevo letto quand’ero all’università e che mi ero portato più per sbaglio che per interesse nella nuova casa futuristica. Lanciai la giacca sulla sedia che fungeva da appendiabiti, mi sfilai le scarpe e mi coricai anch’io, voltando la testa per cercare il suo sguardo che però non arrivò. Ovviamente mi aveva sentito arrivare non appena avevo varcato il cancelletto esterno, ma quando ero entrato nella stanza non aveva staccato gli occhi dalle pagine del libro nemmeno un secondo: era completamente assorta nella lettura. Cercai di ricordare quale fosse la tesi fondamentale dell’autore. Ma mi persi subito in altri pensieri guardando fuori dalla finestra le mille luci arcobaleno che illuminavano le notti della città di Pandora. Da quel giorno in cui durante la passeggiata ci fermammo a guardare il tramonto, tra me e Ziva qualcosa era andato storto. Lei probabilmente ci era rimasta male per quell’episodio spiacevole e io mi ero ritrovato più volte a riflettere sul perché tutto ciò fosse accaduto; avevo visto qualcosa nei suoi occhi accesi che mi aveva turbato. Il punto era che non sapevo se fosse possibile fidarsi di lei, o meglio, non sapevo se potermi fidare dei suoi sentimenti per me, non perché non fossi convinto che lei li provasse, ma perché questi erano probabilmente il frutto di qualcosa di preconstituito, non di irrazionale e speciale come l’amore umano. Il mio divagare fu interrotto da una sensazione reale e concreta: sentivo qualcosa di caldo e bagnato gocciolarmi sul braccio destro. Rimisi a fuoco lo sguardo su Pandora e ritornai alla realtà. Mi girai e vidi che quel qualcosa di bagnato erano le lacrime di Ziva che dopo aver attraversato le guance gonfie di pianto, arrivavano sul men-

to e cadevano sul mio avambraccio disteso vicino al suo corpo. Il libro era rimasto aperto appoggiato sul suo ventre a pagina 96, che era impregnata di lacrime. Subito d'istinto la presi e la portai a me per abbracciarla. Rimanemmo così per qualche minuto, fino a quando non capii che doveva essersi calmata perché non sentivo più la cascata di acqua calda scendermi lungo il braccio. Così la presi di nuovo e la misi appoggiata al mio cuscino, di fianco a me. Avrei potuto guardare quegli occhi color nocciola senza stancarmi mai. Ma ecco che d'un tratto, mentre li fissavo, Ziva sbatté le palpebre e guardandomi con un'espressione che mai avevo visto in vita mia mi disse: - Questo Fromm dice che amare è un'arte, praticamente come la matematica e io sono brava con la matematica, no? Lo so che tu non credi che io ti ami veramente, ma se quello che dice quest'uomo fosse vero, allora potrei imparare anch'io ad amare proprio come sai fare tu. Io ti ho insegnato la matematica, tu potresti insegnarmi ad amare, non trovi?

Per quanto stupido, infantile o ingenuo potesse apparire il ragionamento di Ziva, da quel giorno io non ebbi più dubbi sul mio amore per lei e neppure riguardo ai suoi sentimenti nei miei confronti. Avrei insegnato ad amare a Ziva come a un'umana e ce l'avrebbe fatta, perché era ciò che voleva essere. Vi giuro che non vidi mai così tanta umanità in un battito di ciglia.

TWEET DALL'ALDILÀ

Alice Manfredi

“Anche quando il tuo cuore smetterà di battere, tu continuerai a twittare”.

Questo è il motto di LivesOn, un'applicazione che permette al proprio profilo Twitter di continuare le sue attività anche quando noi non saremo più in vita per controllarlo. L'applicazione analizza il nostro stile di scrittura, i nostri gusti e le nostre passioni, per poi creare nuovi Tweet sul prototipo dei nostri.

Suona strano, lo so.

Non ci credete?

Lasciate che vi racconti questa storia.

- **O**ra del decesso? -
La lineetta sul monitor, che prima si muoveva su e giù velocemente, ora era diventata immobile, piatta. Come la voce del dottore, che chiudeva la porta della camera da letto dell'ospedale.

Olivia Collins era morta.

Già, non è giusto. Non è giusto che una ragazza di soli diciotto anni muoia in un incidente d'auto. Le altre tre ragazze si erano salvate. Poco più di un graffio. Ma era lei

che guidava. Lei aveva sbandato, era uscita di strada e si era schiantata in pieno contro il tronco di una quercia. Andava abbastanza forte. Non c'era stato nulla da fare.

Livy, così la chiamavano gli amici, era una ragazza piena di vita. Amava la musica, il ballo, il cinema, i concerti. Amava passare serate in compagnia degli amici. Amava la vita, per dirla tutta.

Le quattro ragazze stavano tornando da una giornata passata al lago. Lo aveva twittato Livy poche ore prima dello schianto.

C'era buio. Probabilmente un cervo aveva tagliato loro la strada, e la giovane aveva sterzato bruscamente per evitare l'animale, non riuscendo ad evitare, però, l'impatto con il grosso albero che si trovava sul ciglio della strada.

Dalla stanza in cui riposava il cadavere di Olivia, si poteva udire il pianto straziante della signora Collins.

Come ho detto, le altre tre erano sopravvissute. Miranda, Alison ed Emma. Miranda, che era seduta nel sedile davanti con Olivia, si era solo rotta una gamba. Le altre due, praticamente illese.

Chiamatelo destino, cattiva sorte, o più semplicemente sfortuna, Olivia era morta.

Niente più shopping, niente più uscite con gli amici, niente più musica o concerti. Nessun futuro, nessuna famiglia. Niente di niente. Tutto finisce. In una bara.

Il giorno del funerale, la chiesa era gremita. Sull'altare, una foto di una giovane, bionda e sorridente, dai luminosi e splendenti occhi verdi.

Il silenzio religioso della chiesa era lacerato da una marea di singhiozzi. Il pastore pronunciò una bellissima ome-

lia, e subito dopo, la sorella maggiore di Livy, Jennifer, tenne un commovente discorso.

- Grazie a tutti per essere qui oggi - iniziò. Si assomigliavano terribilmente, le sorelle Collins.

- Livy, come ben sapranno tutti quelli che la conoscevano, era una ragazza semplice. Amava le piccole cose. Le bastavano le sue migliori amiche e un po' di musica per riuscire a trasformare anche una brutta giornata in qualcosa di speciale - la sua voce era spezzata, e riusciva a trattenere a stento le lacrime - Livy non aveva paura della morte. Ogni giorno era una sfida, per lei, e sono sicura che lei stia sorridendo, ora, lassù, come faceva sempre qui in mezzo a noi. Tutti dovremo imparare a vedere la morte come la vedeva lei - .

“Morire non è nulla; non vivere è spaventoso”. Victor Hugo.

Così la pensava Livy. Ma a Miranda, Alison ed Emma, risultava difficile vedere la morte della loro migliore amica come lei stessa era solita vederla. Era difficile immaginare che mai l'avrebbero rivista. Solo ricordi. E quello, quello faceva male davvero.

- Vuoi una coperta? - chiese Miranda ad Emma, che tremava come una foglia.

Dopo la funzione, erano tutte andate a casa di Miranda. Erano sedute sul tappeto persiano del salotto della grossa villa della giovane, e bevevano una tazza di tè caldo.

Emma scosse il capo e accennò un sorriso, prendendo tra le dita sottili e affusolate una vecchia fotografia, che la ritraeva insieme a Livy. Avranno avuto dieci anni, forse uno o due in più. Erano così felici.

Alison sfogliava un album di fotografie più recenti. L'ultimo ballo di fine anno insieme, con quei lunghi vestiti di

raso e le acconciature eleganti. Una serata memorabile, era stata.

- Mentre tornavamo a casa dal ballo, avevamo cantato "*If I die young*" - ricordò Miranda, con lieve amarezza nella voce - Chi l'avrebbe mai detto che una di noi sarebbe davvero... - ma si interruppe. Sospirò.

Un silenzio pesante, interrotto solo dai respiri delle ragazze.

Poi, lo squillante suono di un cellulare. Miranda sospirò nuovamente e afferrò con la mano libera il suo palmare. La tazza che reggeva con l'altra mano, poco dopo cadde a terra, infrangendosi.

- Che succede? - chiese preoccupata Emma, sporgendosi in fretta verso l'amica.

Miranda era immobile, di pietra. Lo sguardo fisso sullo schermo luminoso, gli occhi pieni di orrore. Lo stesso orrore si rifletté immediatamente anche sul volto di Emma.

- Non... Non è... - ma non riuscì a terminare la frase.

Alison sfilò il palmare dalle mani tremanti di Miranda. Fissò lo schermo.

"If I die young, bury me in satin; lay me down on a bed of roses".

Un Tweet. La cosa strana non era che quei pochi caratteri fossero due versi della canzone che le ragazze avevano appena ricordato, ma che la persona che le aveva appena scritte era, come dire, morta. Sì, proprio lei. Olivia Collins.

- Che scherzo di cattivo gusto - Alison, scandalizzata, gettò il palmare a terra.

- Credi che qualcuno sia così stupido da comporre questo Tweet? - fece Miranda, che si era ripresa - Nessuno sapeva la password di Livy - .

Alison scosse la testa e abbassò lo sguardo, sbuffando.

- Non è una coincidenza, Alison - continuò Miranda - Stavamo parlando della canzone, eccola qui. Nessuno farebbe una cosa del genere. Livy era amata da tutti - .

- Esatto, era. Perché è morta, Miranda - tagliò corto Alison. Il tono della sua voce era duro e lacerato dal dolore.

Miranda non fece in tempo a ribattere, perché il telefono suonò di nuovo.

“La morte è, con tutta possibilità, la più grande invenzione della vita. Ricordarsi che si muore presto è il più importante strumento che io abbia mai incontrato per prendere le grandi scelte della vita”. Steve Jobs.

Emma lesse il Tweet ad alta voce. Poi, di nuovo silenzio. Era tutto così strano. La loro migliore amica era morta, com'era possibile che potesse ancora mettersi in contatto con loro?

Nei giorni successivi, i Tweet di Livy continuavano a spuntare sul social network. Miranda ed Emma riuscivano quasi a vederla in modo positivo, come se questo riuscisse a tenere Olivia “in vita”, anche se non era così, in modo che nessuno potesse dimenticarsi di lei, di quella ragazza così solare e spensierata che era una volta. Alison la vedeva in modo diverso. Pensava a un qualche scherzo di cattivo gusto, e questo la faceva soffrire ancora di più.

- Livy non c'è più, ragazze - .

Sembrava quasi che Miranda ed Emma pensassero che Olivia fosse ancora viva e si stesse nascondendo da qualche parte.

- Non sta cercando di comunicare con noi attraverso questi Tweet - Alison ormai era arrivata al limite. Il dolore

per la perdita di Livy era troppo grande.

Aprì il suo computer portatile e digitò velocemente “Twitter dopo la morte”. Emma e Miranda osservarono la schermata del computer.

- Apri questo - suggerì Emma, indicando con il dito uno dei tanti risultati.

Alison fece ciò che l’amica le aveva detto. Non appena il sito si aprì, una grossa didascalia comparve:

“LivesOn. Benvenuti nel vostro social dopo la morte”.

Bastò uno sguardo alle ragazze per capirsi al volo. Olivia lo diceva sempre, “la vita non finisce con la morte”.

INCONTRI

Diamante Quarantelli

Una ricerca condotta dal biologo evoluzionista Michael Rose dell'Istituto di Scienze biologiche di Irvine, in California, ha permesso di individuare i geni responsabili dell'invecchiamento. Sono attualmente in corso studi e sperimentazioni di metodi che possano rallentare o del tutto inibire l'espressione di tali geni, in modo da ritardare o addirittura eliminare la comparsa dei segni dell'invecchiamento. Si prevede che presto l'ingegneria genetica ci fornirà il filtro dell'eterna giovinezza, assicurandoci un aumento dell'aspettativa di vita di circa il 50% rispetto a quella attuale.

Certo! Io l'ho conosciuto, il primo uomo senza tutti quei geni. Cinquanta, per la precisione. Non che non li avesse, li aveva, ma erano stati disattivati, quasi li avessero spenti, silenziati d'improvviso. Come avessero fatto non me l'aveva mai spiegato. E chissà, forse anche ci avesse provato, non ci avrei capito un'acca. Sono cose difficili, cose di scienza. La prima volta l'avevo visto alla fermata dell'autobus, un uomo come gli altri. Da fuori, infatti, nessuna differenza. C'era tutto: orecchie, occhi, gambe, due braccia, due mani, cinque dita.

O almeno sembrava, perché qualcosa gli mancava davvero, i gerontogeni, come li chiamava lui, i geni della vecchiaia. Ero stato io a iniziare la conversazione, in non so quale slancio di socievolezza. Salvo poi pentirmene dopo quattro secondi. “Sempre in ritardo”, gli avevo detto. Allora se n’era uscito con mille riflessioni sul tempo, sulla vita, la morte, felicità e affini. Un filosofo. Fiumi di parole che uscivano da quella bocca, troppo piccola per contenerle tutte, pensavo. Eppure, impossibile, a un tratto, stop, aveva deciso di fare una pausa. Aveva preso a girare gli occhi da destra a sinistra, dall’alto in basso, e poi ancora a destra e si dondolava mentre io mi preparavo alla prossima cascata di parole. Invece no, aveva accennato un “Io non invecchio, sa?” e poi se n’era stato zitto. Ecco, ancora mi ricordo, con questa frase avevo decretato definitivamente, irrevocabilmente, senza più alcun dubbio che la persona che se ne stava in piedi di fronte a me era del tutto matta. Non avevo fatto in tempo ad indietreggiare con disinvoltura, che già aveva riattaccato con la sua storia. - Sono sempre stato uno studente modello. Ogni anno, il primo della classe. I primi anni erano filati, senza che mi pesasse tutto quell’impegno. Mi sembrava naturale. E tutto sommato vivevo bene, nell’ignoranza delle altre mille cose che avrei potuto fare. Qualche volta una piccola crisi ma poi tutto ritornava come prima. Finché, un’uscita, due, con gli amici. Ed ecco scoperta l’alternativa. Quella dei gerontogeni allora mi era sembrata l’unica possibilità di recuperare il tempo perso. L’idea di diventare un Dorian Gray dei giorni nostri ... Dorian Gray ha presente? E anzi, di andar oltre: non solo giovane per sempre ma per sempre vivo. O quasi: 160 anni, almeno. Vivo, però, non lo era sta-

to mai. Veramente, come vivesse dopo l'operazione, quel giorno non me l'aveva raccontato. Di certo l'avrebbe fatto se l'autobus non fosse arrivato proprio in quel momento. Una macchiolina arancione in fondo alla strada si ingrandiva sempre più venendo verso di noi. La mia salvezza da quel discorso e da quel personaggio sconosciuto, Dorian non so che.

Poi era stato sempre così. Ogni mercoledì ci incontravamo alla fermata, lui parlava ed io stavo a sentire, finché l'autobus non metteva fine al suo racconto. Come una serie Tv a puntate, ogni volta imparavo qualcosa di nuovo. Sapete, dopo un po' ci avevo preso gusto, era divertente! Certo, qualche volta mi perdevo: lo lasciavo all'università, solo, in primo banco, il professore che spiegava biologia, geologia o forse paleontologia e lo ritrovavo tre anni dopo alla scrivania del suo ufficio, a litigare con il capo per lo stipendio, quel capo maledetto che non gli dava mai retta. Da tutte quelle chiacchiere avevo capito che non era un uomo felice. Come non era stato un ragazzo felice e non sarebbe mai stato un vecchio felice. Il dovere come unica preoccupazione, mai una distrazione, un tatuaggio, un'impennata, un salto col paracadute. Mai un amore folle. Nemmeno il desiderio di vedere i fiordi norvegesi, i templi greci, la Tour Eiffel, nemmeno il sogno di essere padre, la voglia di imparare a giocare a bridge, di parlare lo spagnolo. E anzi, dato che ora aveva tempo, poteva rimandare.

- È un lusso - mi diceva - posso esser sempre riposato. Alle cose divertenti ci penserò, più avanti, con la pensione.

Aveva ancora solo 50 anni, diceva, e la sua pelle era liscia come quella di un ragazzo. Ce n'era, di tempo. Almeno un centinaio d'anni. Invece qualche mercoledì dopo non si

era presentato. Era venuto il vicino, era stato lui a trovarlo. Aveva lasciato un biglietto: “Doce non esse positum bonum vitae in spatio eius sed in usu ”. In latino. Lo dicevo, io, che era matto.

MEZZO METRO QUADRATO DI VITA

Andi Nuredini

Molti cromosomi eucarioti possiedono alle loro estremità brevi sequenze nucleotidiche (5'- GGGTTA- 3' nei vertebrati) ripetute numerose volte (2500 nei cromosomi umani) dette telomeri. Ad ogni duplicazione il filamento si accorcia dai 50 ai 200 nucleotidi di DNA telomerico, per cui un cromosoma può duplicarsi anche 20-30 volte prima di perdere il suo contenuto genico e far morire la cellula in cui si trova. Recenti esperimenti hanno dimostrato che in qualche caso è possibile, mediante l'inserimento nel DNA del gene che codifica per la telomerasi, allungare la vita delle cellule ritardando il loro invecchiamento e di conseguenza l'invecchiamento del relativo tessuto corporeo.

Ricordo ancora l'odore fraudolento di aglio che proveniva dalla bocca del mio quadrisavolo Gianni, anche il più grosso dei bisonti sarebbe svenuto solo stando a una distanza minore di un metro da lui. Peccato che a quella distanza noi ci stavamo sempre. Nel nostro appartamento al duecentosessantacinquesimo piano nel centro della grande città di Vicofertile in provincia della metropoli di Parma

eravamo in tanti: io, mio fratello minore, i miei genitori, le due sorelle di mia mamma con i loro mariti e i due figli di ciascuna, il fratello di mio papà con sua moglie e i suoi tre figli, quella zitella senza denti della sorella di mio papà, i miei genitori, i miei quattro nonni, gli otto bisnonni, i sedici trisnonni e infine i trentadue quadrisavoli. Uno zoo insomma. D'altronde erano le leggi del nostro paese per cercare di gestire l'aumento della popolazione.

Io dormivo in un lettone con i miei due bisnonni Paolo e Anna. Il primo era magro come uno stuzzicadenti ma di notte emanava più gas di una di quelle vecchie locomotive che si vedono sui libri di scuola, la seconda invece pesava quasi quanto la sua età e russava come una pentola a pressione. Insieme a noi tre nel lettone dormivano anche i miei tre cuginetti Andrea, Francesco e Matteo. Nonna Anna occupava tre quarti di letto, nonno Paolo e i miei cugini l'altro quarto per controbilanciare il peso ed evitare che il letto si ribaltasse, infine io dormivo di traverso ai loro piedi. Inutile dire che prendevo tanti di quei calci che ormai stavo diventando tutto viola per i lividi.

Andare a scuola al mattino era una fatica, e dovevamo svegliarci all'alba per arrivare puntuali. Si faceva a gara per chi occupasse per primo i quattro bagni della casa, c'era sempre una fila interminabile, per fare prima si andava in bagno in due o tre alla volta. Io non riuscivo mai ad aspettare il mio turno e allora iniziai a fare la pipì fuori dalla finestra, tanto prima che arrivasse a terra si era già dispersa nell'atmosfera! Al massimo qualche goccia colpiva qualcuno di sotto ma almeno io non rischiamo di far scoppiare la vescica! Per fare la doccia bisognava prenotarsi, ovviamente si infilavano sotto la doccia il maggior numero di persone

a seconda della corporatura. Una volta mi è capitato di lavarmi insieme al mio quadrisavolo Walter e a suo nonno Bernardo: un trauma che mi porterò dietro fino alla lontana morte. A colazione ci riunivamo tutti a tavola, chi seduto su una sedia, chi - come nonna Anna - su due, chi su mezza, chi sotto e chi sopra al tavolo mangiando con mani e piedi per non fare tardi.

Era mio zio che ci portava a scuola e poi accompagnava papà e mamma a lavorare. A me e mio cugino, nonché compagno di classe, Luca toccava sempre stare nel bagagliaio perché eravamo i primi a scendere. Gli altri potevano stare (alcuni seduti l'uno sopra all'altro) nella nostra auto da undici posti o sul tetto quando faceva caldo. La nostra scuola distava due chilometri e mezzo da casa e impiegavamo circa quaranta minuti per raggiungerla. Ogni classe era composta in media da sessanta studenti perché metà dell'edificio scolastico era stato trasformato in una casa di riposo per anziani con età superiore a duecentocinquanta anni. Era lì che vivevano quaranta dei miei sessantaquattro quintisavi.

Nonna Marta era la mamma del mio quadrisavolo Gianni, quello con l'alito pesante. Quando tutti insieme la andavamo a trovare e lei voleva chiamare qualcuno passavano delle ore prima che indovinasse il nome giusto ma non voleva assolutamente che glielo suggerissimo noi "non era ancora una vecchia smemorata", o così diceva lei, dunque ogni volta nominava tutto l'albero genealogico, e vi assicuro, era assai esteso. Nonna Maria invece l'unica cosa che si era dimenticata era di morire, per il resto ricordava tutto meglio di una ragazzina! Ricordo come fosse ieri il suo duecentottantesimo compleanno, le regalammo una tom-

ba, magari era la volta buona che si decideva ad andarsene, quella! Chiedemmo un prestito in banca per comprare la torta dato che avevamo speso tutti i risparmi per affittare un locale che ci contenesse tutti. C'erano più di trecento persone alla festa e l'età media dei partecipanti era di duecentocinque anni. La torta era deliziosa, e ricordo di averne mangiato un enorme pezzo quadrato con lato di ben due centimetri e mezzo! Di solito al massimo poteva capitarmi un pezzo con lato di un centimetro ma non si era badato a spese quel giorno! Ogni volta che andavo a trovarla mi chiedeva dei miei progressi nel calcio e mi parlava di un tempo meraviglioso in cui si giocava in grandi campi d'erba, non sapevo mai se dicesse la verità o se stesse delirando a causa dell'età! Giocare sulla terra? È assurdo, e i grattacieli dove li costruivano allora? Noi giochiamo su campetti costruiti all'interno di grandi palazzi, ogni piano è dedicato a uno sport, calcio per esempio si gioca su un grande terrazzo sul tetto, arrivarci senza ascensore era il nostro principale esercizio di allenamento.

L'episodio che cambiò per sempre la mia vita fu il litigio con il mio bisnonno Paolo, ma fu solo la goccia che fece traboccare il vaso, non volevo più vivere come una sardina in scatola in quella casa.

Era mattina e avevo un bisogno urgente di andare in bagno, il mio intestino non ce la faceva più a resistere, mi buttai verso il bagno ma, bastone in spalla, il nonno mi precedette e chiuse la porta a chiave. Bussavo alla porta, lo imploravo di aprire ma lui come al solito ripeteva che ai suoi tempi i giovani davano la precedenza agli anziani e che dovevo farlo anche io. Ero stufo di dovermi accontentare dei piedi del letto, del bagagliaio della macchina, di mez-

za sedia a tavola, del suo alito, di vivere in mezzo metro quadrato, di tutto! Mi abbassai i pantaloni e feci quel che dovevo fare proprio lì sul pavimento, davanti alla porta del bagno! Quando il nonno uscì ci mise su il piede e scivolò all'indietro. Si alzò infuriato e mi inseguì correndo come mai l'avevo visto fare, io presi la scala più lunga che avevamo in casa e me ne andai sul terrazzo, sul tetto della casa, dove, appoggiata la scala ad un appiglio solido e percorrendo tre scalini alla volta, salii qui dove sono tuttora e da dove non scenderò più. Sulla luna.

- Ti farò vedere io, appena scendi - mi disse.

- E io non scenderò più - risposi.

E mantenni la parola.

LA CADUTA DEL “PARADISO”

Matteo Ferrarini

I ricercatori americani Goldstein e Mowry stanno lavorando sulla cosiddetta “Claytronica”, cioè la materia programmabile, composta da piccoli componenti detti “catomi” in grado di autoassemblarsi e rimodellarsi in forme diverse. Questo renderebbe possibile la creazione di una realtà nella quale noi esseri umani possiamo controllare la materia e trasformarla a nostro piacimento, creando persino dei cloni a distanza di noi stessi fatti di materia programmabile.

Correva l'anno 2033 e da poco la materia programmabile era entrata in commercio in America e si sarebbe poi diffusa in tutto il mondo. Skynet: è qui che la “Claytronica” è nata e la città è ormai interamente composta di materia programmabile. I nostri ricercatori sono riusciti persino a dotarla di un'intelligenza artificiale che la rende capace di comprendere i nostri ordini vocali e persino di rispondere. Tutti qui possono costruirsi la vita che hanno sempre sognato, la casa, la macchina che ha sempre voluto. Grazie alla “Claytronica”, appunto. Skynet è un vero e proprio paradiso tecnologico dove tutto quello che desideri si avvera... o almeno così credevamo fino a quel giorno.

L'undicesimo giorno di settembre dello stesso anno una fortissima tempesta colpì Skynet. Ovviamente ogni singolo catomo che componeva la città era stato già reso impermeabile; ma non fu l'acqua che fece impazzire i catomi, bensì le forti vibrazioni elettromagnetiche che scuotevano l'aria. La tempesta durò soltanto un paio di ore. Ma quella vera si scatenò soltanto qualche minuto dopo la sua fine. Le nuvole scure si aprirono e il sole illuminò la città per l'ultima volta. Gli abitanti di Skynet non fecero in tempo a dire una parola che tutto iniziò a tremare. Mentre un uomo sul ciglio della strada stava schiudendo l'ombrello, quest'ultimo si ri-assemblò in una motosega che prese ad agitarsi e lo tagliò a metà, intanto un'intera casa si trasformò in un'enorme tritacarne che ridusse a una poltiglia la famiglia che si trovava al suo interno. Grida di terrore si levarono ovunque mentre ogni cosa si ribellava al suo destino. Nessuno si sarebbe mai aspettato una catastrofe del genere. Un fiume di catomi si riversò nelle strade della città investendo e inghiottendo chiunque incrociasse durante il suo passaggio. Invano si ordinò alla materia programmabile di arrestarsi, di non continuare nella sua opera di distruzione. I catomi iniziarono a brillare di una luce sinistra che fece risplendere la città di un colore rosso sangue. Le case inghiottivano i loro stessi proprietari mentre le automobili si trasformavano in pericolose macchine mortali. Era come se l'Apocalisse si fosse abbattuto su Skynet; soltanto che non era stato Dio a volere tutto ciò... La materia programmabile, sulla realizzazione della quale avevamo investito tutti noi stessi, si stava ribellando contro l'uomo creatore.

La devastazione continuò fino alla mattina del giorno seguente, quando tutte le urla di strazio e dolore terminarono.

Il silenzio surreale era spezzato ogni tanto dal movimento metallico dei catomi. Dalla terra si levò una nebbia densa che si mescolò al sangue e all'odore di metallo. Fortunatamente, anche se di fortuna quel giorno ce ne fu ben poca, i catomi andarono in tilt e si spensero, evitando così che la devastazione si diffondesse in altre città. Tutta la materia programmabile venne fatta distruggere per scongiurare la possibilità che il disastro si ripetesse.

Nell'oscurità di quella notte almeno una cosa fu chiara: con la "Claytronica" avevamo dato vita al nostro peggior demone.

TESTAMENTO SPIRITUALE

Luca Bertolotti

L'aspettativa di vita è aumentata di 2,5 anni ogni decennio dal 1840, complici le nuove invenzioni in campo farmacologico, i sempre maggiori investimenti in ambito sanitario e l'attenzione alla prevenzione ed agli stili di vita. Inoltre con i recenti progressi in genetica, fondamentali per la scoperta dei cosiddetti "geni dell'immortalità" o "elisir di lunga vita", tale aspettativa è destinata a superare di gran lunga il secolo. È semplice lasciarsi trascinare dall'euforia per queste scoperte, perché risolverebbero il nostro più grave assillo: la mancanza di tempo. Così ognuno confida nella tecnologia e nella scienza, auspicando vivamente irresistibili esiti positivi nei test sperimentali sulle nuove tecniche genetiche. L'autore anonimo di questa poesia, ritrovata tra i cassette dell'Istituto di genetica molecolare di Milano, avverte invece sul pericolo e l'insensatezza di tali speranze.

*“Cieco è l'uomo all'evidenza, ripone
Sogni nel futuro, pospone gioie,
E lento sperpera le forze, sciupa
Il tempo.
Sordo è l'uomo al tamburo intercostale,
Morente rimanda ogni sapore*

*Vitale, vagheggiando insicuro
L'amore.
Più furbo che cosciente, meno uomo
E più scienziato, un espediente
Al recondito dolore, ha ideato.
Ade è morto. Perito è Crono. Geni
Divini, immortali ci han reso
E immediatamente alla vita alieni:
Più alcun valore avrà il tempo speso.
Non leggere! C'è tempo! Non viaggiare!
Lo farai domani! Ora riposati.
Stolto è l'uomo, ingenuo il suo dolore,
Inventa il tempo per poter amare
Ma della vita ignorando il sapore,
Si perde nel nulla, a rimandare.
Quando morte era lontana sovente
Ci se ne dimenticava, adesso
Che del tutto se n'è andata, assente
Vive l'uomo, nel proprio riflesso.
Dell'umano male non son la cura
I fantomatici geni scoperti,
Dell'esistenza avremo premura
Se di un epilogo saremo certi.
Non voglio restare uno spettatore,
Consumarmi opaco nell'inazione.
M'immergo nel mondo, nel suo calore
Perché il nulla è la destinazione.”*

INDICE

Gli occhiali della solitudine <i>di Alice Manfredi</i>	7
Sogni e desideri <i>di Sara Carattini</i>	11
Automobile a chilometro zero <i>di Virginia Negri</i>	14
Elogio alla perfezione <i>di Ludovica Marinelli</i>	17
Un microchip per un nuovo inizio <i>di Giulia Ganazzoli</i>	22
Una mente in guerra <i>di Ahmed Al Harraq</i>	28
Marketing intellettuale <i>di Francesco Varoli</i>	34
Il più grande di tutti i fratelli <i>di Giulia Erini</i>	38
Incubatrice NS3 <i>di Costanza Delsante</i>	44
La banca dei sogni <i>di Giulia Conforti</i>	47
Cara E.N.V. <i>di Silvia Rozzi</i>	53
Nel pensiero <i>di Veronica Christofidis</i>	56

Eva	
<i>di Angelica Mezzadri</i>	60
I.H.P	
<i>di Eleonora Oliosi</i>	64
Un nuovo amico	
<i>di Mihai Berdaga</i>	69
Un regalo	
<i>di Sofia Tagliani</i>	72
L'umanità in un battito di ciglia	76
<i>di Giulia Erini</i>	76
Tweet dall'aldilà	
<i>di Alice Manfredi</i>	81
Incontri	
<i>di Diamante Quarantelli</i>	87
Mezzo metro quadrato di vita	
<i>di Andi Nuredini</i>	91
La caduta del "Paradiso"	
<i>di Matteo Ferrarini</i>	96
Testamento spirituale	
<i>di Luca Bertolotti</i>	99

*Finito di stampare
nel mese di aprile 2014, presso Toriazzi srl - Parma*